

Articoli Selezionati

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	USTICA: IL GOVERNO E IL PARLAMENTO SONO STATI TRADITI	BONFIETTI DARIA	1
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	Int. a TASCIO ZENO: "USTICA, UN CASO SENZA COLPEVOLI COSTATO 300 MILIARDI DI LIRE"	ZURLO STEFANO	2
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	USTICA: SVELATI I TRADIMENTI MA NON LA VERITA'	BONFIETTI DARIA	3
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	USTICA: "C'ERA UN ALTRO AEREO SULLA ROTTA DEL DC9 DELL'ITAVIA"	HAYER FLAVIO	4
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	"USTICA, I GENERALI NASCOSERO LA VERITA' "		5
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	"SU USTICA C'ERANO ALTRI AEREI"	R.CRI.	6
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MESSAGGER O	USTICA: "NON CI FU ALTO TRADIMENTO"	ERRANTE VALENTINA	7
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	USTICA, "I GENERALI NON HANNO TRADITO" MA NON DISSERO QUELLO CHE SAPEVANO	ZURLO STEFANO	8
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	"A USTICA C'ERA ALMENO UN ALTRO AEREO"	LORI VIRGINIA	9
GIUSTIZIA	RESTO DEL CARLINO	Int. a BONFIETTI DARIA: "A SETTEMBRE IL MUSEO DI USTICA"		10
DIFESA	REPUBBLICA	"NO A TRICARICO MENTI' SU USTICA"		11
DIFESA	UNITA'	TRICARICO, IL GENERALE CON L'OMBRA DI USTICA	BONFIETTI DARIA	12
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	"USTICA, LA VERITA' SEPOLTA DA MEDIA E POLITICA"	BILOSLAVO FAUSTO	13
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	USTICA, LO STATO, LA VERITA' RUBATA	BONFIETTI DARIA	15
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MESSAGGER O	USTICA, CIAMPI AI FAMILIARI: PRIME VERITA'		16

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	USTICA, UNA QUESTIONE DI DIGNITA' NAZIONALE	BONFIETTI DARIA	17
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	USTICA,L'APPELLO DI BONFIETTI:"LA VERITA' GIUDIZIARIA C'E'.ORA TOCCA ALLA POLITICA"	MARCUCCI GIGI	20
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	USTICA: CHE COSA CHIEDERE ALL'EUROPA	BONFIETTI DARIA	21
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	TUTTA LA VERITA SU USTICA APPELLO ALL'EUROPARLAMENTO	M.TOR.	23
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	QUEL TRACCIATO RADAR VERSO LA PRIMA VERITA'	SARZANINI FIORENZA	24
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	USTICA, NESSUNA CONDANNA PER I QUATTRO GENERALI	HAYER FLAVIO	25
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	Int. a DAVI' FORTUNA: "QUEGLI APPLAUSI VERGOGNOSI UN AFFRONTA PER 81 INNOCENTI"	GL.M.	27
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	MENZOGNE DI STATO	BOCCA GIORGIO	28
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	UN MISTERO TRA INGANNI E DEPISTAGGI E LA CACCIA AL COLPEVOLE CONTINUA	BELLU GIOVANNI MARIA	29
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	USTICA, IL GIORNO DEL VERDETTO "DUE GENERALI MENTIRONO"	MONASTRA GIANLUCA	31
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	"VOGLIO TUTTA LA VERITA' DOPO 20 ANNI DI BUGIE"	FRA.GRI.	32
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	DEPISTAGGI SU USTICA, ASSOLTI QUATTRO GENERALI	FABOZZO ANTIMO	33
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	SOLE 24 ORE	USTICA, ASSOLTI I QUATTRO GENERALI DELL'AERONAUTICA		34
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MESSAGGER O	USTICA, NESSUNA CONDANNA PER I PRESUNTI DEPISTAGGI	MARTINELLI MASSIMO	35

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	ECCO LA VERITA' CHE NESSUNO RACCONTA	CHIOCCI GIAN MARCO	37
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	Int. a TASCIO ZENO: IL GENERALE TASCIO: "LA MIA CARRIERA DISTRUTTA DAL PARTITO DEL MISSILE"	ZURLO STEFANO	39
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	LA BOMBA SCOMODA	GUZZANTI PAOLO	40
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	MINISTERI CONDANNATI A RISARCIRE SULLA BASE DI IPOTESI MAI ACCERTATE		41
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	NESSUN DEPISTAGGIO SULLA STRAGE DI USTICA	CHIOCCI GIAN MARCO	42
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	LA GIUSTIZIA SI E' FERMATA A USTICA	CECCHI UMBERTO	44
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	USTICA LA VERITA' RUBATA	BONFIETTI DARIA	45
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	AVVENIRE	USTICA RESTERA' METAFORA DEL GRANDE DUBBIO	ROSATI DOMENICO	46
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	MANIFESTO	Int. a BONFIETTI DARIA: "ORA IL GOVERNO CI DEVE DIRE LA VERITA' "	SA.M.	47
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	SECOLO D'ITALIA	SU USTICA LA SCURE DELLA PRESCRIZIONE		48
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	EUROPA	STRAGE DI USTICA, CI FU UN DEPISTAGGIO MA PER I GENERALI IL REATO E' PRESCRITTO	G.MONT.	49
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	OPINIONE	TUTTI ASSOLTI GLI IMPUTATI DI DEPISTAGGIO	BAR.AL.	50
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	AVANTI	PROCESSO SU USTICA: ASSOLTI GLI IMPUTATI		51
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	SECOLO D'ITALIA	STRAGE DI USTICA, ULTIMO ATTO		52

misteri d'Italia

Ustica: il governo e il parlamento sono stati traditi

Lo Stato Maggiore dell'Aeronautica ha operato, commettendo il reato di alto tradimento, contro la verità nella vicenda di Ustica. Questo confermano le motivazioni, appena depositate, della sentenza che la Corte d'Assise di Roma aveva emesso il 30 aprile scorso. I vertici dell'Aeronautica al tempo della tragedia di Ustica, i generali Bertolucci e Ferri, hanno fornito informazioni non veritiere e ostacolato l'azione del Governo; infatti già nell'immediatezza dell'evento, nel luglio 1980, non fu informato che le registrazioni radar dell'aeroporto di Ciampino segnalavano la presenza di aerei non identificati nell'area del disastro. Ancora nel dicembre '80 in un do-

cumento ufficiale, si omettono dati per offrire al Governo un quadro tranquillizzante, in netto contrasto con la realtà dei dati disponibili, incidendo sulla possibilità del Governo di sviluppare in modo efficace e sollecito adeguate iniziative in sede politica nazionale e internazionale. Cosa si nascose in particolare? Si nascose che già nella mattina seguente l'incidente erano disponibili i tracciati radar di Ciampino che evidenziavano la presenza di almeno un velivolo intersecante la rotta del Dc 9 in corrispondenza della zona del disastro. Fin da subito dunque c'erano gli elementi per individuare quello scenario di guerra che i periti dell'Associazione dei Parenti delle Vitti-

me, professori del Politecnico di Torino, hanno poi con tanta fatica ricostruito. Erano dati "inequivocabilmente significativi" quelli che i vertici militari decisero di non trasmettere, forti della consapevolezza che solo a loro poteva appartenere il sapere tecnico in materia radaristica, "con una forte determinazione ad orientare nel senso voluto dallo Stato Maggiore le indagini a qualsiasi livello svolte sul disastro di Ustica". Sono nella sostanza le stesse conclusioni della Commissione Stragi presieduta dal compianto senatore Gualtieri! La sentenza non è tenera con il governo dell'epoca, come con quelli che si sono succeduti: il loro operato fu ostacolato sì dalle menzo-

gne dei generali, ma si poteva avere comunque atteggiamenti più determinati e costruttivi. I giudici, dunque, hanno sentenziato che il Governo, e di riflesso il Parlamento, sono stati traditi; credo che spetti loro riprendere l'iniziativa per cercare di colmare i vuoti che una azione contro la verità ha provocato. Se è vero che rimane confermato lo scenario di presenze di aerei attorno al Dc 9 è ovviamente a livello internazionale che deve riprendere l'iniziativa, a partire da quei Paesi, amici e alleati, che, sempre a detta della magistratura, non hanno fino ad ora offerto adeguata collaborazione

Daria Bonfietti
Senatrice Ds



PARLA UNO DEGLI ALTI UFFICIALI ASSOLTI

«Ustica, un caso senza colpevoli costato 300 miliardi di lire»

STEFANO ZURLO
da Milano

Anche le sentenze, a quanto pare, non vengono da sole. Il generale Zeno Tascio ha appena finito di leggere le monumentali motivazioni della sentenza con cui la Corte d'assise di Roma lo ha scagionato dalla pesantissima accusa di alto tradimento per il disastro di Ustica. Nelle stesse ore la Corte dei conti del Lazio ha stabilito che Tascio e altri 35 militari non dovranno restituire allo Stato i 27 miliardi di lire spesi per recuperare in fondo al Tirreno i resti del DC 9 Itavia inabissatosi la sera del 27 giugno 1980 con 81 persone a bordo. «Il Pm della corte dei conti - spiega Tascio - sosteneva che noi avevamo ostacolato con le nostre presunte bugie l'accertamento della verità rendendo così necessario il recupero del relitto».

Un'accusa paradossale?

«Tutto in questa storia, e lo dico senza livore, è stato paradossale. E in qualche modo sproporzionato. Il giudice istruttore Rosario Priore ha prodotto documenti per un milione e ottocentomila pagine. E la sua sentenza di rinvio a giudizio, del 1991, è lunga 5.500 pagine. Priore ha interrogato circa 2.500 persone, ha fatto rogatorie in mezzo mondo, ha utilizzato decine di periti, ha intercettato per 3 anni i telefoni di cinquanta-sessanta persone, compreso, naturalmente, il sottoscritto. In conclusione, questa storia sarebbe costata al contribuente circa 300 miliardi di lire».

Il capo d'imputazione era pesantissimo.

«Ipotizzavano, nientemeno, un attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. In pratica, la lesa maestà di una volta».

In sintesi?

«Io e altri tre generali avremmo impedito al Governo di conoscere la verità, mentendo sulla presenza di aerei nei cieli di Ustica quella sera. E dunque facendo sparire le possibili prove di una sempre evocata battaglia aerea». **Il processo penale si è chiuso con due assoluzioni con formula piena, per lei e per Corrado Melillo, e due per prescrizione, per Lamberto Bartolucci e Franco Ferri. Non tutte le colpe sono evaporate.**

«Sì, ma sono state fortemente ridimensionate. La corte ha fatto cadere l'alto tradimento e ha dato per avvenuta, solo per Ferri e Bartolucci, una sorta di turbativa nei confronti del Governo. Insomma, qualche parziale omissione peraltro superabile, come dicono i giudici, da parte di Palazzo Chigi per altra via. Tutto qua: e infatti il reato addebitato

ai due generali era già prescritto nel 1990, dunque ancora prima che Priore ci rinviasse a giudizio».

La corte d'assise ritiene altamente probabile la presenza di almeno un aereo non identificato nei cieli di Ustica. Non è un dato inquietante?

«Si discute da anni su due punti di dubbia interpretazione registrati dai nastri del radar di Ciampino. Forse c'era un aereo, forse no».

Ma allora, perché mentire o tacere la verità?

«Credo che Bartolucci e Ferri dimostreranno la loro completa innocenza in appello. Gran parte delle accuse è caduta, a cominciare dall'episodio del Mig libico precipitato sulla Sila in quelle settimane. Quel Mig non c'entrava nulla con il Dc9, anche se pure per il Mig hanno fatto le cose in grande, interrogando i cento soldati che sorvegliarono a turno i rottami del velivolo».

Il generale Tascio: «Un paradosso. E in caso di condanna la Corte dei conti ci avrebbe addebitato il recupero del relitto: 27 miliardi di lire»



Ustica: svelati i tradimenti ma non la verità

Il Governo e il Parlamento sono stati traditi: spetta a loro prendere l'iniziativa per rompere i misteriosi silenzi che circondano la tragedia

DARIA BONFIETTI

Una cosa è certa sopra ogni altra nella tragica vicenda di Ustica: lo Stato Maggiore dell'Aeronautica ha operato, commettendo perfino il reato di alto tradimento, contro la verità. Questo è il succo delle motivazioni, appena depositate, della sentenza che la Corte d'Assise di Roma aveva emesso il 30 aprile scorso. Dunque i generali Bertolucci e Ferri, ai vertici dell'Aeronautica al tempo della tragedia, hanno operato contro i loro doveri, fornendo informazioni non veritiere e in questo modo ostacolando l'azione del Governo. In particolare i giudici segnalano che nel luglio 1980 non fu informata l'autorità governativa che dai risultati dell'analisi delle registrazioni del radar di Ciampino emergevano elementi che indicavano la presenza di aerei non identificati nell'area del disastro.

Tale comportamento portò, come prima conseguenza, che il Parlamento fu informato in maniera gravemente viziata e che quindi non vi fu un'adeguata attenzione alla vicenda da parte delle istituzioni. Passarono alcuni mesi e, sempre secondo la Corte, il tradimento si perpetuò in maniera ancora più grave quando, nel dicembre '80 in una lettera ufficiale, si omettono

ancora dei dati per offrire al Governo un quadro tranquillizzante e apparentemente certo, in netto contrasto con la realtà dei dati disponibili, in questo modo incidendo sulla possibilità di sviluppare, in modo efficace e sollecito, adeguate iniziative in sede politica nazionale e internazionale.

Cosa si nascose in particolare? Si nascose che già nella mattina seguente l'incidente erano disponibili i tracciati radar di Ciampino che evidenziavano, ad una immediata

lettura anche fatta da un tecnico senza una straordinaria esperienza, con una probabilità apprezzabile e significativa, la presenza di almeno un velivolo intersecante la rotta del Dc-9 in corrispondenza della zona del disastro.

Fin da subito dunque c'erano gli elementi per individuare quello scenario di guerra che i periti dell'Associazione dei Parenti delle Vittime, professori del Politecnico di Torino, hanno poi con tanta fatica ricostruito.

Erano dati «inequivocabilmente significativi» quelli che i vertici militari decisero di non trasmettere, forti della consapevolezza che solo a loro poteva appartenere il sapere tecnico in materia radaristica e, sottolineano ancora i giudici, «con una forte determinazione ad orientare nel senso voluto dallo Stato Maggiore le indagini a qualsiasi livello svolte sul disastro di Ustica».

L'obiettivo per un lungo periodo fu raggiunto - fa osservare la sentenza - se si pensa che dopo quel dicembre 80 «per quanto riguarda le indagini dell'autorità giudiziaria e della stessa Commissione nominata dal ministero dei Trasporti non si segnalano iniziative significative con riferimento alla problematica dei dati radar e della eventuale presenza di altri aerei in prossimità del Dc-9».

Mi sembra di sentire echeggiare le conclusioni della Commissione Stragi presieduta dal compianto Senatore Gualtieri: «forte del prestigio e della elevata professionalità dei suoi uomini, l'Aeronautica decise di scendere in campo e di elaborare, con l'apporto determinante del Sios d'Arma, un documento in cui, per la prima volta ed in

forma ufficiale, prese posizione sul disastro di Ustica». Era un documento contro la verità!

La sentenza non è neppure tenera con il governo dell'epoca (come con quelli che si sono succeduti): il loro operato fu ostacolato sì dalle menzogne dei generali dell'Aeronautica, ma si poteva avere comunque altri stimoli, a partire dalle sollecitazioni della Commissione ministeriale e dalle inquietudini dell'opinione pubblica, per avere atteggiamenti più determinati e costruttivi.

Un altro elemento molto significativo dalla sentenza è costituito dalla scelta di ritenere responsabili di alto tradimento soltanto in vertici della struttura militare, assolvendo tutti gli altri accusati in quanto subordinati: è un ribaltamento concettuale significativo. Non si deve più dunque parlare di alcuni personaggi all'interno dell'Aeronautica, ma proprio dei vertici che responsabilmente operano contro la verità. Deve dunque ritenersi ancora più inquietare il fatto che, quasi a trasmissione di un impegno nefasto, i vari vertici che si sono succeduti, fino ad arrivare all'attuale Capo di Stato Maggiore, hanno avuto nella vicenda, in vario modo, comportamenti fortemente discutibili.

I giudici hanno sentenziato che il Governo, e di riflesso il Parlamento, sono stati traditi: credo che spetti loro riprendere l'iniziativa per cercare di colmare i vuoti che una azione contro la verità ha provocato. Se è vero che rimane confermato lo scenario di presenze di aerei attorno al Dc-9 è ovviamente a livello internazionale che deve riprendere l'iniziativa, proprio a partire da quei Paesi, amici e alleati, che sempre a detta della Magistratura non hanno fino ad ora offerto adeguata collaborazione.

Le motivazioni della sentenza della Corte d'assise: il governo non venne informato su quanto accadde quella notte Ustica: «C'era un altro aereo sulla rotta del Dc9 dell'Itavia»

ROMA — Non furono comunicati al governo né i dati radar, né tantomeno la presenza di almeno un altro aereo vicino al Dc9 dell'Itavia, poco prima che si inabissasse nel Tirreno, quella drammatica sera del 27 giugno '80. L'esecutivo fu tenuto all'oscuro di quello che l'Aeronautica sapeva sulla tragedia di Ustica ma la disinformazione da parte del generale Lamberto Bartolucci «ostacolò e alterò le determinazioni dell'autorità» senza, tuttavia, precluderle. E' questo il passaggio principale nelle 585 pagine della motivazione della sentenza con cui la Corte d'Assise presieduta da Giovanni Muscarà ha assolto, oltre a Bartolucci, gli altri generali Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo al termine del processo per i presunti depistaggi sul disastro aereo in cui morirono 81 persone tra passeggeri e membri dell'equipaggio. L'accusa di manca-

te informazioni alle autorità politiche nei confronti dello stesso Bartolucci e di Ferri è stata invece dichiarata prescritta. «Le motivazioni ribadiscono che ad opera dei vertici dell'Aeronautica è stato commesso il reato di altro tradimento», ha sottolineato il presidente dell'associazione parenti vittime della strage, la senatrice Ds Daria Bonfietti. E i pm Erminio Amelio e Maria Monteleone hanno annunciato che presenteranno appello.

Nel dispositivo della sentenza emessa il 30 aprile, dopo tre anni di dibattimento, i giudici avevano già sottolineato il silenzio dei militari con il governo. E nel documento hanno specificato come dell'omesso «riferimento ai dati del radar Marconi, i quali indicavano la probabile presenza di aerei non identificati in prossimità del Dc9 nella parte terminale del volo, fu sicuramente tenuto all'oscuro il ministro della Di-

fesa Lagorio... Nella ricostruzione operata da questa Corte — spiega la motivazione — il Capo di Stato Maggiore Bartolucci fu reso edotto all'esito dell'analisi svolta presso l'Itav del fatto che

le registrazioni del radar Marconi presentavano alcuni dati oggettivi inequivocabilmente significativi e comunque tali da imporre ulteriori approfondimenti. E ciò malgrado, giunse alla determinazione di non trasmettere all'esterno, e soprattutto all'autorità politica, qualsiasi informazione in merito a tali dati».

I giudici hanno poi sostenuto l'inesistenza di un collegamento tra la vicenda del Mig 23 libico, i cui rottami vennero trovati sulla Sila, e l'aereo dell'Itavia. Secondo loro, la caduta del jet militare fu susseguente alla diserzione del pilota ma non contestuale a quella del Dc9.

Flavio Haver

Il caso

• LA TRAGEDIA

Il 27 giugno 1980 un Dc9 dell'Itavia diretto da Bologna a Palermo si inabissa nel mare di Ustica uccidendo le 81 persone a bordo

• LE CAUSE

Le autorità aeronautiche sostengono l'ipotesi del «cedimento strutturale» ma l'Itavia parla di un missile. Nell'89 i periti concludono che il Dc9 è stato abbattuto da un missile



Roma, le motivazioni della sentenza assolutoria

“Ustica, i generali nascosero la verità”

ROMA — «Le omissioni dell'aeronautica militare orientarono nel senso voluto dallo Stato maggiore le indagini sul disastro di Ustica, l'attività del governo fu ostacolata dalla mancata comunicazione dei risultati dell'analisi del tracciato radar, che parlava della probabile presenza di aerei non identificati nei pressi del Dc Itavia, e di una nota nella quale si faceva riferimento al possibile ruolo nel disastro di altri aerei. Questa attività di omissione, tuttavia, non precluse l'esercizio delle prerogative ministeriali». Così si legge nelle 600 pagine della motivazioni della sentenza con la quale, il 30 aprile scorso, la terza Corte di assise di Roma, nell'assolvere 4 generali dell'aeronautica accusati di alto tradimento, dichiarò la prescrizione per le due omissioni attribuite al capo di Stato maggiore Lamberto Bartolucci ed al suo vice Franco Ferri. «Turbamento delle prerogative del governo e non impedimento delle stesse». In base a questa valutazione giuridica dei fatti — si legge — è scattata la prescrizione. Oltre a Bartolucci e Ferri, erano finiti sotto processo anche Zeno Tascio e Corrado Melillo, assolti. Non ha nulla a che fare con il disastro del Dc 9 il Mig libico precipitato in Sila nel luglio del 1980, «il pilota era un disertore». «I generali sapevano e tradirono», commenta Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime.

Il Mig libico non c'entra con la tragedia: il pilota era un disertore



LA CORTE D'ASSISE

«Su Ustica c'erano altri aerei»

ROMA

Sulla vicenda di Ustica l'attività del governo fu ostacolata dalla mancata comunicazione dei risultati dell'analisi del tracciato radar Marconi, che parlava della probabile presenza di aerei non identificati nei pressi del Dc Itavia, e di una nota nella quale si faceva riferimento al possibile ruolo nel disastro di altri aerei. Questa attività di omissione, tuttavia, non precluse l'esercizio delle prerogative ministeriali. È quanto emerge dalle motivazioni della sentenza con la quale, il 30 aprile scorso, la terza Corte di assise di Roma, nell'assolvere quattro generali dell'Aeronautica accusati di aver depistato le indagini, dichiarò la prescrizione per le due omissioni attribuite al capo di Stato Maggiore Lamberto Bartolucci ed al suo vice Franco Ferri.

Nel capitolo delle motivazioni dedicata all'omessa informazione sulla «probabile presenza di aerei non identificati in prossimità del DC9 nella parte terminale del volo», si afferma che fu sicuramente tenuto all'oscuro l'allora ministro della Difesa Lagorio. Per i giudici, la disinformazione da parte del generale Bartolucci «ostacolò e alterò le determinazioni dell'autorità» senza, tuttavia, precluderle. Non si trattò pertanto di un impedimento globale o parziale, anche se temporaneo, ma di «un ostacolo alla piena conoscenza della situazione di fatto atto ad alterare senza precludere le determinazioni governative».

Per la Corte lo stesso discorso vale per il secondo profilo, l'attività di disinformazione attuata nei confronti del governo con la nota del 20 dicembre 1980. Tra i numerosi capitoli affrontati nelle motivazioni uno è dedicato al caso del Mig libico precipitato sulla Sila. Per la Corte non è assolutamente sostenibile un collegamento tra quell'incidente e la vicenda del Dc 9 e, soprattutto, manca la prova che sia precipitato prima del 18 luglio 1980.

[r. cri.]



Depositare le motivazioni della sentenza: per i depistaggi è scattata la prescrizione, resta il mistero sulla tragedia

Ustica: «Non ci fu alto tradimento»

I generali dell'Aeronautica assolti perché non condizionarono il governo

di VALENTINA ERRANTE

ROMA - Ombre e depistaggi dietro la strage di Ustica; con un governo che prima non fu informato e poi «non si attivò con efficacia». C'è tutto questo nella sentenza sulla tragedia del Dc9 Itavia che è stata depositata ieri. E anche altro: si spiega che l'azione dell'esecutivo non fu preclusa dalle omissioni dei militari. Con una considerazione importante: l'aereo caduto al largo di Ustica non aveva nulla a che vedere con il Mig 23 libico trovato tra le montagne della Sila meno di un mese dopo. E ancora, «almeno un altro velivolo», incrociò la rotta del Dc9 in corrispondenza della zona del disastro. Sono quasi 600 le pagine firmate dai giudici della ter-

za Corte d'Assise di Roma per spiegare cosa avvenne durante le indagini sul disastro del Dc9 Itavia, che il 27 giugno del 1980 costò la vita a 81 persone. Venti-quattro anni di istruttorie. Le motivazioni della sentenza del 30 aprile spiegano quattro assoluzioni e due prescrizioni. Sul banco degli imputati, a difendersi dalle accuse dei presunti depistaggi che avrebbero scandito le indagini sul disastro, i generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo. Per tutti l'ipotesi dei pm Ermilio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli è quella di «Alto tradimento, commesso con atti diretti a impedire le attribuzioni del governo». Gli

episodi sono diversi. Per Melillo, ex capo reparto, e Tascio, ex responsabile del Sios dell'Aeronautica militare, gli stessi pm avevano chiesto l'assoluzione: insufficienza di prove. Ma la Corte li assolve con formula piena. Per gli altri due imputati Bartolucci, ex capo di Stato Maggiore e Ferri, suo vice, invece l'accusa sollecitava pene di sei anni e nove mesi (quattro già condonati). E i giudici confermano: Bartolucci «fu reso edotto, all'esito dell'analisi svolta presso l'Itav, del fatto che le registrazioni del radar Marconi presentavano alcuni dati oggettivi inequivocabilmente significativi e comunque tali da imporre ulteriori approfondimenti e,

ciò malgrado, giunse alla determinazione di non trasmettere all'esterno e soprattutto all'autorità politica qualsiasi informazione in merito a tali dati». Secondo i giudici una persona dotata dell'esperienza e della capacità di Bartolucci era pienamente a conoscenza della potenziale rilevanza di tale omissione. L'azione del governo, poi, non fu comunque decisa. E allora la responsabilità dei militari si attenua, l'accusa di alto tradimento cade. Per il resto interviene la prescrizione. Restano comunque le ombre e il mistero su quella tragedia che nelle 588 pagine non trova un perché. Ma del processo è già annunciato l'appello.

LA VICENDA

Alle 20,59 del 27 giugno 1980, cade il Dc9 Itavia Bologna-Palermo, 81 morti. La prima ipotesi è il cedimento strutturale. Il 18 luglio vengono trovati in Sila i resti di un Mig libico. Il 16 marzo '82, la relazione della commissione d'inchiesta esclude il cedimento strutturale, ma non stabilisce se sia stato un missile o una bomba. Nell'84 il giudice istruttore Vittorio Bucarelli nomina una commissione di periti. Nel giugno '87 comincia il recupero del Dc9. L'operazione si conclude nell'88, sarà incompleta. Nel marzo '89 i periti concludono: è stato un missile lanciato da un aereo. A maggio la commissione d'inchiesta sostiene stessa la tesi senza

escludere la bomba. Nel '90: due dei cinque periti si dissociano e sostengono la tesi di una bomba. Il nuovo giudice Rosario Priore nomina un altro collegio. Nel luglio '91 viene recuperata la scatola nera. Il 15 gennaio '92 arrivano le comunicazioni giudiziarie agli ufficiali dell'Aeronautica. Ad aprile, la commissione stragi segnala reticenze di poteri pubblici e militari. A luglio il collegio peritale nominato da Priore sostiene la tesi della bomba, ma due periti presentano un'altra relazione: il missile. Comunque oltre al Dc9 c'erano aerei militari. Il 1 settembre '99 vengono rinviati a giudizio i generali, ma non si procede per strage: «sono ignoti gli autori del reato».



LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

Ustica, «i generali non hanno tradito» Ma non dissero quello che sapevano

Due alti ufficiali omisero al governo i risultati delle registrazioni nelle quali apparivano jet mai identificati

STEFANO ZURLO
da Milano

Nessun generale tradì. Ma due alti ufficiali, in particolare l'allora capo di stato maggiore dell'Aeronautica militare Lamberto Bartolucci, ostacolarono la ricerca della verità, non trasmettendo alle autorità politiche alcuni dati in loro possesso. In particolare, Bartolucci non spiegò al ministro della Difesa Lelio Lagorio quel che raccontavano i traccianti radar di Fiumicino e Ciampino: la sera del 27 giugno 1980, la sera in cui precipitò misteriosamente il Dc9 dell'Itavia, gli apparecchi avevano captato la probabile presenza di altri aerei nei cieli di Ustica, teatro di quella sciagura.

Si chiude così, con il deposito delle monumentali motivazioni lunghe 575 pagine, il processo a quattro generali che rivestivano incarichi di vertice il giorno del disastro e nei mesi successivi: Lamberto Bartolucci, il suo vice Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo. Al termine del processo, durato quasi quattro anni, i militari sono stati assolti con formula piena dall'accusa

di alto tradimento; ma Bartolucci e in parte Ferri si sono salvati solo con la prescrizione da un capo d'accusa meno pesante: il non aver collaborato lealmente con il mondo della politica.

Ora quelle pagine spiegano il perché di quella decisione da parte della corte d'assise di Roma: «I dati del radar Marconi - scrivono i giudici - che indicavano la probabile presenza di aerei non identificati in prossimità del Dc9 nella parte terminale del volo, furono sicuramente tenuti all'oscuro del ministro della Difesa Lagorio, il quale rispondendo alla Commissione difesa il 10 luglio 1980 fornì una ricostruzione gravemente viziata per la evidente ignoranza di tali dati». E ancora: «Bartolucci fu edotto all'esito dell'analisi svolta presso l'Itav dal fatto che le registrazioni del radar Marconi presentavano alcuni dati oggettivi inequivocabilmente significativi e comunque tali da imporre ulterio-

ri approfondimenti e ciò malgrado giunse alla determinazione di non trasmettere all'esterno e soprattutto all'autorità politica qualsiasi informazione in meri-

to a tali dati».

Insomma, il comportamento di Bartolucci, e in certa misura di Ferri, fu nella migliore delle ipotesi superficiale se non disinvolto ma questo non significa che i generali abbiano orchestrato depistaggi e complotti alle spalle della magistratura e nemmeno che abbiano oscurato una qualche scomoda verità in loro possesso. La realtà è più mode-

sta: a 24 anni dai fatti e dalla morte di 81 persone nessuno sa con certezza perché l'aereo venne giù e del resto questo non era nemmeno l'oggetto del dibattito. Si può invece affermare che Bartolucci e Ferri non aiutarono come avrebbero dovuto, per ragioni che ciascuno può interpretare come meglio ritiene, il ministro della Difesa e il governo nel loro difficile compito istituzionale. Ma attenzione: «La disinformazione da parte di Bartolucci ostacolò e alterò la determinazione dell'autorità senza precluderla. Non si trattò pertanto di un impedimento globale o parziale, anche se temporaneo, ma di un ostacolo alla piena conoscenza della situazione di fatto».

Se non è una dichiarazione di impotenza, poco ci manca: dopo un'indagine lunghissima, il processo si conclude con una soluzione minimalista e lascia insoluti molti punti di domanda, a cominciare dal primo: il velivolo cadde perché a bordo era stata piazzata una bomba o forse fu colpito da un missile mentre una battaglia aerea infuriava nei paraggi? O per altre ragioni ancora? La Corte dà per altamente probabile la «presenza di almeno un velivolo intersecante la rotta del Dc9 in corrispondenza della zona del disastro», ma non azzarda spiegazioni e in ogni caso tiene questo elemento fuori dal perimetro dibattimentale, perché la scoperta è arrivata molti anni dopo il 1980.

Quel che i giudici hanno accettato basta e avanza comunque alla senatrice Daria Bonfietti, Presidente dell'Associazione parenti vittime della strage, per puntare il dito contro i generali: «Ad opera dei vertici dell'Aeronautica è stato commesso il reato di alto tradimento in quanto, avendo dati inequivocabilmente significativi sulla presenza di altri aerei intorno al Dc9 Itavia, decisero di non trasmetterli al Governo».



«A Ustica c'era almeno un altro aereo»

Le motivazioni della sentenza: i generali nascosero la notizia al governo. Bonfietti: fu tradimento

Virginia Lori

ROMA Quella notte a Ustica c'era almeno un altro aereo comparso nel tracciato radar, ma i generali se ne accosero e tradirono decidendo di non trasmettere al Governo i dati in loro possesso sulla presenza di altri velivoli attorno al Dc9 Itavia. In questo modo ne ostacolarono l'attività. Quel velivolo non era comunque il Mig libico trovato sulla Sila nel luglio del 1980. Non è assolutamente sostenibile, scrivono i giudici, che il Mig sia precipitato proprio la sera del 27 giugno 1980, la stessa in cui il Dc dell'Itavia si inabissò al largo di Ustica. È quanto emerge dalle motivazioni della sentenza con la quale, il 30 aprile scorso, la terza corte di assise di Roma, nell'assolvere quattro generali dell'aeronautica accusati di aver depistato le indagini, dichiarò la prescrizione per le due omissioni attribuite al capo di Stato Maggiore Lamberto Bartolucci ed al suo vice Franco Ferri. Turbamento delle prerogative del Governo e non impedimento delle stesse. In base a questa valutazione giuridica dei fatti - si legge nelle motivazioni - è scattata la prescrizione. In quasi 600 pagine il collegio presieduto da Giovanni Muscarà ricostruisce i 24 anni di quello che, a tutt'oggi, rimane

uno dei più inquietanti misteri della storia italiana. Misteri che, finora, hanno avuto lo sbocco di un processo, durato più di tre anni, non sulle cause dell'inabissamento del Dc 9 Itavia avvenuto la sera del 27 giugno 1980, ma su quel muro di gomma che, per l'accusa, ha impedito di risalire alla verità.

Oltre a Bartolucci e Ferri, con la pesante accusa di attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento, erano finiti sotto processo anche Zeno Tascio e Corrado Melillo. Furono tutti assolti, ma ci fu anche la dichiarazione di prescrizione per l'omesso riferimento all'autorità governativa, nel luglio dell'80, dei risultati dell'analisi dei dati emergenti dalle registrazioni del radar Marconi (circostanza attribuita a Bartolucci) e del contenuto di una nota del 20 dicembre 1980 sul possibile coinvolgimento nel disastro di altri aerei (Bartolucci e Ferri). Per la corte quelle omissioni, che finirono per orientare nel senso voluto dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica le indagini su Ustica, non preclusero gli interventi di competenza del Governo e non possono essere qualificate sotto il profilo dell'impedimento, circostanza grave e non prescrivibile, ma sotto quella più lieve del turbamento.

Nel capitolo delle motivazioni dedicata all'omessa informazione sulla «probabile presenza di aerei non identificati in prossimità del DC9 nella parte terminale del volo», si

afferma che fu sicuramente tenuto all'oscuro l'allora ministro della Difesa Lagorio il quale «non soltanto aveva dato immediate disposizioni di attivarsi anche per la necessaria collaborazione dell'Aeronautica con il ministero dei Trasporti, ma soprattutto, rispondendo a uno specifico quesito davanti alla Commissione Difesa del Senato in data 10 luglio 1980, fornì una ricostruzione dell'evento gravemente viziata per la evidente ignoranza di tali dati». Per i giudici, la disinformazione da parte del generale Bartolucci «ostacolò e alterò le determinazioni dell'autorità» senza, tuttavia, precluderle. Non si trattò pertanto di un impedimento globale o parziale, anche se temporaneo, ma di «un ostacolo alla piena conoscenza della situazione di fatto atto ad alterare senza precludere le determinazioni governative». Per la corte lo stesso discorso vale per il secondo profilo, l'attività di disinformazione attuata nei confronti del Governo con la nota del 20 dicembre 1980. Commentando le motivazioni, la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica, ha detto che queste «ribadiscono che ad opera dei vertici dell'Aeronautica è stato commesso il reato di alto tradimento in quanto, avendo dati sulla presenza di altri aerei attorno al Dc 9 inequivocabilmente significativi, decisero di non trasmetterli al Governo. In questo modo ne ostacolarono l'attività».



IL PROGETTO Bonfietti: «Ora tocca ai politici»

«A settembre il museo di Ustica»

Tutto rottamato... I vagoni dell'Italicus e del Rapido 904 non esistono più.

«Indubbiamente fa una certa impressione. Quelle carrozze erano un simbolo. Era bene conservarle. E' vero però che si può ricordare anche in altri modi. Noi abbiamo pensato al museo della memoria. Ma non è che tutti debbano fare per forza la stessa cosa». Daria Bonfietti, senatrice dei Ds e presidente dell'associazione 'Vittime di Ustica', è preoccupata per i resti del Dc 9 Itavia «che si stanno sfarinando, colpa della ruggine. Per questo è nostro interesse averli al più presto».

Per farne un museo.

«I lavori partiranno a settembre».

Nell'ex deposito Atc, la 'Zucca' di via Saliceto.

«Il relitto è più alto dei capannoni. Così i progettisti

hanno pensato di adagiarlo in una specie di vasca». **Ora il Dc 9 ricostruito è ancora a disposizione della magistratura, a Pratica di Mare.**

«Si dovrà attendere il secondo grado di giudizio. I militari riconosciuti colpevoli di alto tradimento presenteranno ricorso. Tempo un anno, forse. Intanto noi avvieremo il cantiere, a Bologna».

Chi ha avuto l'idea di questo 'museo della memoria'?

«Ne abbiamo parlato all'associazione».

Scusi la provocazione,

ma a nessuno è mai venuto il dubbio: buttiamo via tutto?

«Ma no! L'abbiamo recuperato a 3500 metri di profondità, il relitto. Quei pezzi sono tornati su assieme a tantissime cose dei nostri cari. Il mare ce li ha restituiti. Dovevamo conservarli».

Ci spieghi come sarà questo museo.

«Saranno esposte anche le carte dell'inchiesta. Devo-

no restare nella storia. Chi voleva abbattere chi? Questo vorrei sapere. Non c'è neanche il segreto di Stato. Qui è diverso. Fosse così mi pacificherei. Direi a mia nipote: lo saprai tu, perché è morto tuo padre. Invece il nostro dramma è proprio questo: ci sono persone che sanno e non parla-

no».

Il sindaco Cofferati per il 2 agosto ha detto che è arrivata l'ora di avviare una riflessione pubblica in città su trent'anni di stragi e terrorismo.

«Ci vuole più attenzione politica e la volontà di riparlare per arrivare a una consapevolezza collettiva».

E come la immagina, questa riflessione?

«Si potrebbe cominciare da Bologna, con Cofferati. Per coinvolgere poi altre città: Firenze, Genova...

Può crescere una sensibilità diversa».

Intanto l'associazione 'Vittime della Uno bianca' ha affidato a Carlo Lucarelli, lo scrittore, un'inchiesta teatrale sui delitti della banda.

«Mi pare molto utile».

L'avete fatto con Marco Paolini.

«Uno spettacolo molto efficace. Una rilettura delle carte. Oggi per Ustica il problema è tutto politico».

Spieghi.

«I giudici non possono fare altro. A ottobre conosceremo le motivazioni della sentenza di primo grado.

Ora si deve capire perché qualcuno preferì non dire all'organo politico quello che si era visto e si era capito».

Cosa spera?

«E' in ballo la dignità nazionale. Tocca al governo chiedere conto agli altri paesi della loro presenza. Che cosa si voleva nascondere? Chi dovevate abbattere? Chi dovevate colpire? Queste, sono le domande».

ri. ba.

“
*Resta il mistero
 di chi sa
 e non parla
 C'è di mezzo
 la dignità
 di una nazione*
 ”



LA POLEMICA

**“No a Tricarico
menti su Ustica”**

ROMA — «È veramente incredibile che continui la nomina ai vertici dell'Aeronautica Militare di generali pesantemente e negativamente legati alla vicenda Ustica». Così la senatrice diessina Daria Bonfietti ha commentato la nomina del generale Leonardo Tricarico a capo di Stato maggiore da parte della presidenza del Consiglio. Le critiche di Bonfietti, che è anche presidente dell'associazione dei parenti delle vittime di Ustica, sostiene che «esistono agli atti telefonate con le prove di consapevole disobbedienza a precise disposizioni del capo di Stato maggiore permettersi a disposizione degli imputati e mobilitare risorse a loro favore». Secondo la senatrice la scelta di Tricarico è un «ostacolo all'individuazione della verità sulla strage».



il personaggio

Tricarico, il generale con l'ombra di Ustica

Daria Bonfietti

Ancora una volta sale al vertice dell'Aeronautica Militare un generale pesantemente coinvolto nella vicenda di Ustica.

Si tratta del gen. Tricarico, nominato propriamente per una telefonata nella quale gli si chiede di operare, nella veste di responsabile del V reparto, nell'interesse della difesa degli imputati contravvenendo alle disposizioni, ricordate espressamente nella conversazione, che erano state date dal Capo di Stato Maggiore, allora in carica, gen. Pillinini. Tricarico si mette a disposizione, pronto a disubbidire, «la cosa rimane tra lei e me» termina la telefonata. Certamente non un esempio di osservanza della disciplina militare.

Il generale in questione succede a Ferracuti, che è stato espressamente indicato dal giudice Priore come beneficiario di una «carriera in riscossione» (riscossione di meriti contro la verità): infatti è l'ufficiale che ha seguito la vicenda del Mig libico caduto sulla Sila in circostanze misteriose nel 1980: è lui che elab-

ora una versione ufficiale clamorosamente smentita dagli esiti della istruttoria nel 1999 e già neppure difesa nella audizione del Capo di Stato Maggiore davanti alla Commissione Stragi del 1998. Da quell'episodio avrà un crescendo di promozioni fino ai vertici dell'

Arma.

Ma ancora prima era stato Capo di Stato Maggiore il gen. Arpino che, come risulta ancora agli atti, aveva fornito all'on Amato, che era stato incaricato espressamente di seguire la vicenda Ustica, in qualità di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, informazioni non casualmente errate omettendo sia nominativi di personale in servizio nella notte della tragedia, sia dati sulle possibilità tecniche degli strumenti a disposizione.

E si potrebbe continuare a ritroso, ma quanto detto può bastare per chiedersi come sia possibile che, a 24 anni dalla tragedia di Ustica, dopo la sentenza ordinanza del giudice Priore e ancor più oggi, dopo che la sentenza della

corte d'assise di Roma ha riconosciuto che è stato commesso, per nascondere la verità, il reato di alto tradimento turbando le attribuzioni del Governo, ancora non si riesca ad esprimere un vertice dell'Aeronautica non pesantemente segnato - io credo in negativo - dalla vicenda.

Davanti alla ricchezza di personalità, di competenze, di professionalità che io sinceramente stimo essere a disposizione perché infilarsi in un circolo così ristretto, così presente negativamente negli atti processuali? Perché questa sensazione di un blocco che si perpetua nell'impegno? Credo che questo non debba essere un problema solo mio, credo che la

pesantezza della situazione debba essere sentita anche all'interno dell'Arma dove qualcuno dovrà pur chiedersi se si può raggiungere il vertice senza aver, almeno, non avuto a che fare con il caso Ustica.

Rimane il fatto che tutti i vertici dell'Aeronautica che si sono succeduti dall'80, oltre a quelli processati e ritenuti responsabili di alto tradimento, sono rimasti legati, ad eccezione a mio sapere del gen. Pillinini, (appunto come abbiamo visto non molto ascoltato), ad una catena di atteggiamenti contro la verità ben documentata agli atti e che, come appare evidente anche con l'ultima scelta, non vuole spezzarsi.

Questo deve destare preoccupazione in chi ha ancora un minimo di interesse per le istituzioni e gli apparati militari di questo Paese. Deve rimanere la preoccupazione per questo «peso» dal quale non ci si riesce a liberare, che per me condiziona l'Aeronautica, e che è di ostacolo nel cercare di avvicinarci alla individuazione della piena verità sulla vicenda di Ustica.

Al ministro della Difesa, che peraltro non ha avuto mai risposto alle mie interrogazioni passate sui comportamenti del gen. Tricarico, mi permetto di chiedere, alla fine, in base a quali criteri, comprovato la di lui disubbidienza a precise direttive, lo abbia considerato oggi di «comprovata fedeltà istituzionale».



«Ustica, la verità sepolta da media e politica»

Il professor Gregory Alegi, esperto aeronautico, smonta in un saggio teoremi e congetture sul disastro del Dc9 Itavia

FAUSTO BILOSLAVO

La tragedia di Ustica «è un mistero costruito», che non trova alcun appiglio nei fatti accertati in tribunale, nonostante siano stati spesi 300 miliardi di vecchie lire per il processo e 27 per il recupero del relitto dell'aereo. Neppure le ultime assoluzioni, di tutti gli ex generali dell'aeronautica imputati di depistaggio, sono servite a chiudere il capitolo del «mito della strage o mistero inconfessabile di Stato», che continua imperterrita a gonfiarsi, grazie ai media e a interessi politici. Lo sostiene, senza peli sulla lingua e con dovizia di informazioni, Gregory Alegi, professore universitario di Storia contemporanea e noto specialista aeronautico. Grazie a un saggio pubblicato sulla rivista *Nuova storia contemporanea* dal titolo inequivocabile: «Ustica: come si costruisce un mistero d'Italia».

Il docente riporta alla realtà dei fatti la tragedia in cui 81 passeggeri del volo Itavia del 27 giugno 1980 morirono inabissandosi in mare al largo di Ustica, smontando le congetture irrealistiche, se non montature, propinate fino a oggi all'opinione pubblica. Ustica «come altri clamorosi casi mediatico-giudiziari del recente passato, sembra confermare la relazio-

ne inversa tra mole degli atti processuali e plausibilità delle accuse».

Per il processo sono state riempite 1.750.000 pagine di istruttoria, chiamati 4000 testimoni, svolte 277 udienze (comprese 8 in videoconferenza con gli Stati Uniti), ben 115 perizie e 80 rogatorie internazionali. «La terza corte d'Assise di Roma ha assolto tutti gli imputati nel processo sui presunti depistaggi per la strage di Ustica». La secca notizia, battuta dall'Ansa alle 15.13 (del 30 aprile *nda*), «sanciva il crollo dell'ultimo mattone della vulgata sul disastro aereo» scrive Alegi. In realtà, pochi istanti dopo scattava «il contrattacco mediatico diretto a ripristinare il mito consegnato alla storia. Alle 15.31, l'Ansa già titolava «Pm, impianto accusatorio ha retto». Alle 15.48 l'Agi lanciava «Bonfietti (la senatrice di sinistra «pasionaria» del caso Ustica ndr), sentenza conferma che il reato esiste e così a seguire».

Il giorno dopo il messaggio distorto viene puntualmente recepito dalla maggioranza dei quotidiani, a parte *Il Giornale*, cominciando da *Repubblica* che così ha titolato gli articoli sul caso: «Ustica, il giorno del verdetto. Due generali mentirono». «Reato di alto tradimento ma scatta la prescrizione», «Un mistero tra inganni e

depistaggi e la caccia al colpevole continua» e «Menzogna di Stato per la tragedia di Ustica» quest'ultimo a firma di Giorgio Bocca».

Alegi fa notare, invece, «la distanza siderale» fra i capi d'accusa iniziali e l'esito del processo. «Purtroppo non è azzardato prevedere che l'assoluzione delle sole quattro persone rimaste a rispondere di Ustica, sia pure sotto il profilo indiretto dell'ipotetico depistaggio e non sotto quello sostanziale della causa del disastro, non sarà risolutiva» fa notare il docente universitario.

L'operazione «mito» è ben lunga dall'essersi esaurita nonostante lo studioso sottolinei che «La mythopoeisi di Ustica come strage di Stato e segreto inconfessabile si basa su elementi appartenenti all'immaginario collettivo: il collegamento con il Mig 23 precipitato sulla Sila, la presenza di un

missile aria-aria, la portaerei americana, la «quasi collisione». In realtà, quando sono stati sottoposti a verifica tutti si sono rivelati più degli ectoplasmi mediatici che dei fatti tangibili».

Sulla «pista» più intrigante della battaglia aerea, che avrebbe provocato l'abbattimento del volo civile, Alegi rimarca come l'accusa l'avesse già accantonata «da quasi sei anni». Chi cercava qualche straccio di notizia a riguardo,

su molti organi di stampa, nei giorni dell'assoluzione, però, ha trovato «riepiloghi, riassunti,

commenti e riquadri grafici di vario genere (che) hanno continuato a riproporre misteri già risolti in dibattimento».

A questo punto l'accusa del professore si fa incisiva: «Sostituendo all'accertamento dei fatti lo scenarismo, l'opportunità politica e altri approcci non sempre trasparenti, si è compromessa forse definitivamente, sia sotto il profilo giudiziario che sotto quello storico, la possibilità di conoscere le cose come sono avvenute». Non solo: «Caduta (...) l'accusa di depistaggio, intimamente connessa all'ipotesi di battaglia aerea, ci si potrebbe ora chiedere quanto l'ipotesi del missile abbia contribuito (...) a far maturare la prescrizione del reato di strage (...). Purtroppo, quando l'ipotesi del missile si confermò poco credibile, non era più percorribile neppure quella della bomba».

In pratica, grazie a una vulgata politica e mediatica, che per anni non ha lasciato spazio a voci discordanti, si è perso tempo su scenari tanto inquietanti, quanto irreali. Rendendo impossibile la verifica della «ricostruzione ritenuta più probabile - conclude Alegi - da diversi periti d'ufficio e di parte: il collocamento di una carica esplosiva nella toilette» dello sfortunato aereo.

L'INCHIESTA INFINITA

27 giugno 1980 Alle 20.59 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo precipita. I morti sono 81. Si parla di cedimento strutturale.

18 luglio 1980 Trovati in Sila i resti di un Mig23 libico

16 marzo 1982 La commissione d'inchiesta esclude il cedimento strutturale

Gennaio 1984 L'inchiesta passa al giudice istruttore Vittorio Bucarelli

10 giugno 1987 La ditta francese Ifremer comincia le operazioni di recupero della carcassa del Dc9

16 marzo 1989 Il collegio dei periti consegna a Bucarelli la relazione con la tesi del missile lanciato da un aereo

27 maggio 1990 Due dei cinque periti si dissociano e sostengono la tesi di una bomba a bordo

23 luglio 1990 Inchiesta affidata al giudice Rosario Priore

15 gennaio 1992 Comunicazioni giudiziarie del giudice Priore contro ufficiali dell'Aeronautica

23 luglio 1994 Per il collegio peritale nominato da Priore è stata una bomba nella toilette dell'aereo

1 settembre 1999 Rinvii a giudizio i generali Bartolucci, Tascio, Melillo e Ferri per attentato contro gli organi costituzionali

21 gennaio 2000 Al largo di Gaeta viene ritrovato un pezzo di carlinga di un caccia F4 statunitense

30 aprile 2004 Assolti i quattro imputati



Ustica, lo Stato, la verità rubata

Ancora un anniversario: con immutato dolore penseremo alle care vittime della Strage di Ustica con il conforto però, come ci dice in un partecipe messaggio il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi "che la tenace volontà di accertare le cause di un evento che ha generato tanto dolore ha dato dopo tanto tempo importanti frutti di verità". Ricordiamo.

Il 27 Giugno 1980 parte da Bologna, dall'aeroporto Guglielmo Marconi, il volo Itavia 870 Bologna-Palermo; sono le 20.08. Non ci sono problemi, il DC 9 viaggia regolarmente. Durante il volo non è segnalato nessun problema, ma poco prima delle 21 del DC 9 si perdono le tracce radar. La vita di 81 persone, 64 passeggeri adulti, 11 ragazzi tra i dodici e i due anni, due bambini di età inferiore ai 24 mesi e 4 uomini d'equipaggio, è spezzata.

Purtroppo troppo in fretta di Ustica non si parlò più e sulla tragica vicenda scese

un lungo e colpevole silenzio che solo la grande spinta dell'opinione pubblica riuscì a spezzare; si arrivò al 1999 quando il giudice Rosario Priore, concludendo la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese, ci mise davanti la terribile verità «l'incidente al DC-9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento».

Poi nello scorso aprile la corte d'assise di Roma ha riconosciuto che dai vertici dello Stato Maggiore dell'Aeronautica del tempo, venne commesso il reato di alto tradimento, turbando le attribuzioni del Governo, omettendo di riferire alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar e fornendo informazioni errate

per escludere il possibile coinvolgimento di altri aerei militari nella caduta dell'aereo civile.

Vale la pena ricordare che la sentenza della Corte di Roma ribadisce, a partire dagli stessi fatti, il giudizio che sulla vicenda aveva espresso la Commissione Stragi,

presieduta dal compianto sen. Libero Gualtieri (oggi lo voglio ricordare con molta riconoscenza insieme a Tom Benetollo, il presidente dell'Arci che ci ha appena lasciati, come grandi protagonisti dell'impegno per la verità): «Per la Commissione è possibile indicare al Parlamento le responsabilità delle istituzioni militari per avere trasformato una "normale" inchiesta sulla perdita di un aereo civile, con tutti i suoi 81 passeggeri, in un insieme di menzogne, di reticenze, di deviazioni».

In questo anniversario siamo consapevoli che molte notizie con molto sforzo abbiamo conquistato, che molto abbiamo capito, ma molto dobbiamo ancora conoscere. Per questo ripeto c'è bisogno di una nuova mobilitazione che parta dai valori di fondo.

Oggi dobbiamo denunciare, nel complesso della vicenda Ustica il grande vuoto dell'assenza del potere esecutivo. Cossiga, presidente del Consiglio dell'epoca, con linguaggio colorito, dirà ai parenti delle vittime di essere stati fatto fesso e, con linguaggio più controllato, ha sempre testimoniato, fino al recente processo, di aver saputo che l'aereo era caduto per cedimento strutturale. Poi coloro che hanno governato dopo hanno assistito impassibili e impotenti. Nessun contributo alla verità comunque è venuto - salvo pochissime eccezioni (Amato, Andò, Prodi, Veltroni) - dai governi che si sono succeduti

negli anni, che anzi, non promuovendo mai nessun intervento sugli apparati militari, hanno permesso - è dimostrato negli atti certamente fino a tutto il 1995 - che operassero contro la verità. E nessun intervento determinato è stato inoltre fatto su stati alleati o amici evidentemente reticenti.

Hanno delegato tutto agli sforzi della magistratura, mai seguendone il faticoso cammino, mai intervenendo perché gli apparati militari mettessero a disposizione informazioni e "sapere", quel sapere che invece era riservato agli imputati. Mai intervenendo quando anche il più banale buon senso doveva allarmare. E ora quando la Magistratura è arrivata alle sue conclusioni, alle sue sentenze tutto continua

come prima, anzi le sentenze sono distorte, ridicolizzate da un Ministro in carica, l'onorevole Giovanardi.

Sappiamo che l'uso della menzogna ha sempre fatto parte fondativa del potere, è stata sempre accettata come un instrumentum regni. Ma è venuta l'ora di rompere le ambiguità.

Stiamo attenti, anche al di là del caso Ustica, in questo modo il rispetto per le regole democratiche, per la giustizia è sempre più fragile, più discutibile e sono, purtroppo, proprio i governanti a minare i fondamenti della civile convivenza. Non può esistere un doppio Stato, con da una parte i cittadini che obbediscono alle sue leggi e e rispettano le istituzioni, ma contemporaneamente anche un potere che viaggia in un limbo di irresponsabilità. Contro tutto ciò bisogna andare cercando la piena verità su Ustica.

Presidente Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica

DARIA BONFIETTI

Penseremo alle vittime con immutato dolore e con il conforto di avere ottenuto alcuni frutti Anche in questo anniversario, senza arrenderci



Ustica, Ciampi ai familiari: prime verità

ROMA - «Il ricordo della vittime di Ustica, a 24 anni dalla tragedia, è sempre vivo in me e mi spinge a confermare ai familiari la mia piena solidarietà, confortato dalla considerazione che la tenace volontà di accertare le cause di un evento che ha generato tanto dolore, ha dato, dopo tanto tempo, importanti frutti di verità». È il messaggio che il presidente

della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato a Daria Bonfietti, senatrice dei Ds e presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage del 27 giugno del 1980, alla vigilia del ventiquattresimo anniversario della tragedia in cui, la notte del 27 giugno 1980 persero la vita le 81 persone che si trovavano a bordo del Dc9 dell'Itavia in volo tra Bologna e Palermo.



27 GIUGNO 1980 Resta il vuoto dell'assenza del potere esecutivo. Ora tocca alla politica

Ustica, una questione di dignità nazionale

Dopo 24 anni, non dimentichiamo di "chiedere conto"

di **Daria Bonfietti**

Il 27 giugno 1980 parte da Bologna, dall'aeroporto "Guglielmo Marconi", il volo Itavia 870 Bologna-Palermo; sono le 20,08, due ore dopo l'orario previsto. L'arrivo è programmato per le 21,15. Non ci sono problemi, il Dc 9 viaggia regolarmente. Sono a bordo 81 persone, 64 passeggeri adulti, 11 ragazzi tra i dodici e i due anni, due bambini di età inferiore ai 24 mesi e 4 uomini d'equipaggio. Durante il volo nessun problema è segnalato ma, poco prima delle 21, del Dc 9 si perdono le tracce radar. La mattina dopo tutti i giornali riportano notizie della tragedia e si cominciano anche a fare le prime ipotesi sulle cause del disastro. Passano i giorni; la lettura dei giornali ci permette di capire le prime inquietudini: «Il silenzio delle autorità alimenta i sospetti di una collisione. Forse i radar della Nato hanno "visto" la tragedia del Dc 9 scomparso in mare». «Il Dc 9 Itavia aveva strutture logore oppure è stato investito da "qualcosa"».

Poi, in fretta, di Ustica non si parla più. Scende un lungo silenzio fino al 1986 quando un appello al Presidente della Repubblica viene inviato da Francesco Bonifacio, Francesco Ferrarotti, Antonio Giolitti, Pietro Ingrao, Adriano Ossicini, Pietro Scoppola e Stefano Rodotà. Si chiede che «qualsiasi dubbio anche minimo, sull'eventualità di un'azione militare lesiva di vite umane e di

interessi pubblici primari sia affrontato».

Intanto, viene fondata anche l'Associazione dei parenti della vittime della strage di Ustica perché «appariva sempre più chiaro che coloro che lottavano contro la verità esistevano, erano esistiti fin dagli istanti successivi il disastro e operavano a vari livelli, nelle nostre istituzioni democratiche, per tenere lontana, consapevolmente la verità».

L'opinione pubblica diventa protagonista di un'ampia mobilitazione che porta il Parlamento ad interessarsi direttamente della vicenda con la Commissione Stragi, che presieduta dal compianto senatore Libero Gualtieri approva nell'aprile del 1992 una relazione. «Per la Commissione è possibile indicare al Parlamento le responsabilità delle istituzioni militari per avere trasformato una "normale" inchiesta sulla perdita di un aereo civile, con tutti i suoi 81 passeggeri, in un insieme di menzogne, di reticenze, di deviazioni, al termine del quale, alle 81

vittime, se ne è aggiunta un'altra: quell'Aeronautica militare che, per quello che ha rappresentato e che rappresentava certo di es-

sere trascinata nella sua interezza in questa avventura... «ecco perché ribadiamo oggi che si può cominciare a chiedere conto dei comportamenti di quanti hanno così a lungo e così pertinacemente ostacolato la ricerca della verità».

Forte del prestigio e della elevata professionalità dei suoi uomini, l'Aeronautica decise di scendere in campo e di elaborare, con l'apporto determinante del

Sios d'arma, un documento in cui, per la prima volta ed in forma ufficiale, prese posizione sul disastro di Ustica (è il famoso documento in cui si afferma che il Dc 9 è caduto per cedimento strutturale). Questo documento venne inviato il 20 dicembre 1980 dal Sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica allo Stato maggiore della Difesa e al Gabinetto del ministro della Difesa. Poi il 23 dicembre lo stesso documento fu trasmesso dal Sios al Pubblico ministero che indagava.

Arriviamo al 1999: il giudice Rosario Priore, concludendo la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese, sentenza: «L'incidente al Dc 9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione». Dunque c'era la guerra, quella notte del 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica e il Dc 9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i

confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto.

Nello scorso aprile a Lamberto Bartolucci e Franco Ferri, i vertici dello Stato maggiore dell'Aeronautica del tempo, viene riconosciuto di aver omesso di riferire alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino-Ciampino (i nastri di Ciampino sono quelli in cui tanti, negli anni successivi, hanno poi visto la presenza di una manovra d'attacco al Dc 9), conosciuti nell'immediatezza della tragedia. E ancora, a Lamberto Bartolucci di aver fornito informazioni errate alle autorità politiche escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei militari nella caduta dell'aereo civile, nell'informativa scritta del 20 dicembre 1980. Questo è il chiaro riconoscimento sia dello scenario complessivo sia del fatto che le autorità militari hanno ostacolato la ricerca della

verità, qualunque essa fosse.

Questa è la vicenda Ustica. Ma non può bastare: rimane il grande vuoto dell'assenza del potere esecutivo. Cossiga, presidente del Consiglio dell'epoca, con linguaggio colorito, dirà ai parenti delle vittime di essere stato "fatto fesso" e, con linguaggio più

controllato, ha sempre testimoniato, fino al recente processo, di aver saputo che l'aereo era caduto per cedimento strutturale.

Nessun contributo alla verità comunque è venuto - salvo pochissime eccezioni - dai governi che si sono succeduti negli anni, ed è caduto completamente nel vuoto l'invito che all'unanimità aveva formulato la Commissione di Gualtieri di "cominciare a chiedere conto", lasciando così mano libera a chi, all'interno degli apparati militari operava contro la verità: basti ricordare che, ad esempio, solo il 14 dicembre 1995 - e sottolineo fine '95 - a seguito del provvedimento di sequestro eseguito con la costante presenza della polizia giudiziaria, veniva rinvenuto presso il sito di Licola l'elenco del personale in servizio la sera dell'incidente, la cui esistenza, fino a quella data, era stata celata sia dal sito di Licola che dallo Stato Maggiore.

E contemporaneamente non veniva esercitata nessuna pressione significativa con stati alleati e amici che sono apertamente indicati dalla nostra Magistratura come non

sufficientemente collaboranti. E', certo,

significativo oggi aver potuto assodare che in cielo è successo qualcosa di terribile e che è stato fatto di tutto, dalle tante piccole omissioni, alle lacerazioni delle pagine, alle scomparse dei tracciati radar e di tanti altri documenti, fino all'alto tradimento, per impedirci di capire.

Ora bisogna trovare la forza di far scendere in campo in maniera determinante la politica. Abbiamo raccolto molte e significative adesioni ad un appello ai candidati - ora eletti - al Parlamento europeo per intervenire anche in quella sede sui governi. Credo che questa sia la direzione giusta. Ora si riparla di programmi dell'opposizione per candidarsi alla guida del Paese. Il mio auspicio che anche in questa sede si ricordi, certamente come piccola tessera di un mosaico armonioso e grande, di Ustica. Perché Ustica deve ancora essere sentita come questione di dignità nazionale, perché sono stati violati i nostri confini e si è portata la morte a 81 cittadini innocenti, come problema di trasparenza, di corretti rapporti tra cittadini e Istituzioni e tra Istituzioni ed apparati militari. ■

L'autrice è presidente dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica

Salvo rare eccezioni, nessun contributo alla verità è venuto dai governi

**"SALTANO"
LE RUBRICHE**
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare le pagine della "Memoria", di "Ragioni e regioni" e le "Lettere". Ce ne scusiamo con i lettori.





La presidente dell'associazione dei parenti delle vittime: «È giunta l'ora di chiedere conto di ciò che successe agli altri paesi che parteciparono all'esercitazione militare»

Ustica, l'appello di Bonfietti: «La verità giudiziaria c'è. Ora tocca alla politica»

Gigi Marcucci

BOLOGNA La magistratura ha concluso il suo lavoro, ora tocca alla politica rimboccarsi le maniche. Nel 24° anniversario della strage di Ustica, la senatrice Daria Bonfietti lancia un appello perché la verità sulla tragedia del 27 giugno 1980 non resti confinata nel limbo delle conoscenze incomplete. La giustizia ha condannato due generali italiani per alto tradimento («sapevano e hanno detto di non sapere», spiega Bonfietti). Ora è la politica che deve muoversi «per chiedere conto di ciò che è successo agli altri Paesi che erano presenti quella notte nei nostri cieli»: Libia, Inghilterra, Francia e Stati Uniti. L'unica certezza finora acquisita è che intorno al Dc9 Itavia, improvvisamente scomparso dagli schermi radar, era in corso una complessa operazione militare, una vera e propria battaglia aerea che costò la vita a 81 civili inermi. Tutte le domande poste nelle rogatorie dai giu-

dici italiani che indagavano sull'abbattimento del Dc9, e rimaste senza risposte, devono ora essere chiarite. È questo il messaggio che Bonfietti lancia dalla sala stampa del Comune di Bologna e che rappresenta il cuore delle iniziative per l'anniversario della strage, articolate in due momenti. *Domenica prossima*, 27 giugno, nella Sala Rossa di Palazzo d'Accursio i parenti delle vittime incontreranno il nuovo sindaco, Sergio Cofferati, la nuova presidente della Provincia, Beatrice Draghetti, e probabilmente anche il presidente della regione, Vasco Errani. «È una cosa che i parenti sentono molto, ogni anno. Soprattutto i siciliani ci chiedono se si terrà l'incontro in Sala Rossa - confida Bonfietti - anche perché i siciliani sentono molto la mancanza di attenzione della città di Palermo». In quella sede, «chiederemo alle istituzioni di essere al nostro fianco» sostenendo anche che «in questo anniversario non si tratta solo di onorare, con l'impegno per la verità e la giustizia, le 81 vittime

innocenti della strage, ma di prendere atto», soprattutto alla luce dei verdetti giudiziari, «che si è fatto di tutto per coprire quanto di terribile è successo nei nostri cieli».

Un intervento istituzionale che permetta di diradare le brume che ancora gravano sulla strage di Ustica non è fantapolitica. Bonfietti ricorda come proprio dalla politica arrivò una «svolta» per le indagini del giudice istruttore Rosario Priore. Accadde sotto il governo di Romano Prodi, quando Priore aveva quasi tutti gli elementi ma non sapeva decrittare alcuni tabulati pieni di codici. Ogni codice indicava tipo e nazionalità degli aerei che volavano nella notte di Ustica. «Ma i militari dell'Aeronautica dicevano di non poterglieli chiarire. Nessuno dei governi precedenti se ne era occupato molto, ma allora - ricorda Bonfietti - andai da Prodi, gli spiegai tutto, e studiammo il modo di coinvolgere la Nato». Grazie a quella «sollecitazione politica», la Nato costituì un

gruppo di esperti che svelò il mistero dei codici. Poi è arrivata la «verità giudiziaria» e poco importa a Bonfietti se solo due dei quattro generali dell'Aeronautica pagheranno per l'alto tradimento; ciò che conta è rivendicare oggi che «se non c'eravamo noi, non ci sarebbe stato alcun processo, alcuna indagine». E ora «si deve andare avanti». Bonfietti non risparmia una stoccata al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, per le «parole indegne» pronunciate dopo la sentenza. Giovanardi, giocando sul fatto che molti reati erano caduti in prescrizione, insinuò che le condanne di cui parlava l'Associazione tra i familiari delle vittime erano inventate. «Lui mente sapendo di mentire e io le cose non me le invento. Anche per questo vi ho consegnato copia della sentenza», dice Bonfietti. Oltre all'incontro in Comune, nella serata di domenica, nel chiostro del teatro dell'Arena del sole, ci sarà lo spettacolo «Cuori di terra, memoria per i sette fratelli Cervi», cui assisterà anche Maria Cervi.



LA STRAGE L'impegno militare contro la verità

Ustica: che cosa chiedere all'Europa

I vertici dell'Aeronautica hanno nascosto ogni possibilità di comprendere quel che accadde nel giugno del 1980 attorno al Dc9 Itavia

di Daria Bonfietti

Prendere atto di quanto è stato fatto contro la verità in Italia e cercare di completare lo scenario complessivo della tragedia di Ustica cercando nuove collaborazioni in Europa: questo il senso dell'appello che abbiamo rivolto ai protagonisti della campagna elettorale per il nuovo Parlamento europeo, per proseguire insieme quell'impegno che ha visto tanto impegnati la società civile e le forze democratiche nel nostro Paese.

Il panorama, che ci ha delineato la recente sentenza della Corte d'Assise di Roma contro i vertici dell'Aeronautica del tempo, è quello di una forza armata che per i primi sei mesi - la sentenza fa riferimento a un documento del dicembre 1980 con mancate informazioni su presenze di aerei attorno al Dc9 Itavia - nasconde ogni possibilità di comprendere quello che succedeva in cielo.

Dobbiamo aggiungere che le stesse accuse vengono ribadite dalla Commissione stragi presieduta dal senatore Gualtieri che prende in considerazione un arco di tempo ben più vasto, finendo i suoi lavori nel 1992, e che poi negli atti del giudice Priore si trovano prove di atteggiamenti contro la verità che arrivano fin al dicembre del 1995, quando vengono rinvenuti, sequestrati dal giudice e non con-

segnati dallo Stato Maggiore che li conservava, i nomi degli avieri in servizio in alcuni siti militari nella notte della tragedia.

L'impegno militare contro la verità è stato dunque lungo e costante. Questo bisogna considerare per capire perché solo nel 1999 il giudice Priore abbia potuto affermare: «L'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione». Ma molto è ancora da scrivere e questo molto chiama in causa Paesi amici e alleati.

Cominciamo dagli Usa. Sarebbe interessante avere a disposizione la documentazione sui lavori della Commissione speciale messa in piedi la notte stessa della tragedia dall'Ambasciata di Roma. Una commissione che non trova spiegazioni: perché interessarsi di un incidente ad un aereo civile, senza nessun passeggero americano a bordo, in volo su una linea interna italiana e caduto per un banale cedimento strutturale?

Poi sarebbe utile avere la documentazione della attività svolta dalla Cia sul famoso Mig caduto sulla Sila: si potrebbe capire in quale data gli agenti videro davvero il relitto. Secondo le prime dichiarazioni lo videro prima del 18 luglio '80, il giorno della sua caduta "ufficiale". Ma su questo la Cia ha rifiutato espressamente la collaborazione alla Corte di Roma per non mette-

re a repentaglio la sicurezza nazionale degli Usa (!). Questi sono soltanto alcuni degli elementi che potrebbero venire da una totale collaborazione americana.

Per la Francia la questione ruota attorno alla attività della base di Solenzara in Corsica: è stato riferito ai giudici italiani che tale base chiude la sua attività alle 17 del pomeriggio. Si è trattato di un equivoco tecnico, è vero alcune funzioni terminano a quell'ora, che però non ci da risposte su un'attività che invece è stata intensissima per tutta la giornata e la notte del 27 giugno 1980.

A questo riguardo è stata molto precisa la testimonianza del generale dei Carabinieri Nicolò Bozzo, braccio destro di Dalla Chiesa nella lotta alle Br, che si trovava in vacanza nei pressi della base e vide alzarsi un gran numero di aerei militari. Il generale ha anche precisato che gli stessi abitanti dei luoghi non si spiegavano la straordinaria attività di quella giornata. Bisogna aggiungere che tale attività è confermata dai tracciati radar che sono stati reperiti e che indicano una accentuata attività aerea, nei tempi a ridosso della tragedia, dalla Corsica alle nostre coste fino all'Appennino, con la presenza anche di aerei radar di nazionalità ancora sconosciuta.

Si è meno parlato invece della presenza, nell'intera giornata, nei

nostri cieli, prima e dopo l'incidente, di aerei inglesi: non si riesce a identificare se appartenenti ad un'unità di esercitazione Nato Sud o se direttamente agli ordini del comando di attacco-supporto della Gran Bretagna. E ancor meno si conoscono le ragioni dei loro voli sui nostri cieli.

C'è poi il problema della Libia. Teniamo presente che c'è quel Mig libico trovato sulla Sila che porta con sé molti misteri: perché non è stato visto in avvicinamento? come

è arrivato? quando è caduto? da dove è partito? E poi ci sono le affermazioni del colonnello Gheddafi che ha sempre ripetuto di conoscere la verità, anzi di essere stato lui il vero obiettivo di tutto l'attacco. Non ha mai fornito documentazione né alla nostra magistratura, ma non c'è mai stato un passo ufficiale, un tentativo di avvicinamento-convincimento da parte dei nostri esecutivi. E dire che la nostra diplomazia si vanta di aver contribuito a sbrogliare la vicenda di Lockerbie.

Per Ustica non è stato fatto nulla. Ed è ancor più penosa la sensazione che Ustica sia diventata una partita privata tra il leader libico e gli Usa nelle loro manovre di avvicinamento.

Ecco, questi alcuni aspetti della vicenda Ustica che anche l'Europa può contribuire a chiarire, tenendo soprattutto presente che Ustica deve rimanere, per tutti i cittadini, come un problema di trasparenza nei rapporti con le Forze Armate e di sicurezza dei voli. ■

L'autrice è senatrice Ds



senatori del centrosinistra

**Tutta la verità su Ustica
 appello all'Europarlamento**

ROMA Le colpe dei vertici militari sono state provate, adesso vogliamo capire cos'è successo sul cielo di Ustica la notte del 27 giugno 1980. È questa la ragione che indotto un gruppo di senatori del centrosinistra ad inviare un appello ai candidati al Parlamento europeo perché l'Assemblea di Strasburgo intervenga alla ricerca della verità e, soprattutto, chieda «la piena cooperazione delle autorità competenti in Francia, Gran Bretagna, Usa e Nato», oltre che della Libia. Il gruppo di «Parlamentari per la verità», com'è stato ribattezzato dalla sua promotrice, la senatrice Daria Bonfietti (Ds) e presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime, ha deciso di attivarsi dopo la sentenza del 30 aprile della Corte di Assise di Roma: «I giudici hanno confermato che i vertici militari sapevano, avevano visto e non hanno riferito o lo hanno fatto in modo inesatto alle autorità politiche. Per questo sono stati riconosciuti colpevoli di alto tradimento». La sentenza ha dichiarato di «non doversi procedere» nei confronti dei generali Lambertucci e Ferri

perché il reato è prescritto, il che presume che secondo i giudici il reato è stato commesso. Diversamente sarebbero stati assolti con formula piena. «Questo vuol dire - spiega Bonfietti - che Lambertucci e Ferri sono liberi, com'è giusto che sia perché siamo garantisti sempre, ma colpevoli. Dopo tanti anni i magistrati non potevano fare di più, adesso tocca alla politica che ha il compito di fare luce non su 24 anni di misteri, ma su una sola notte. Il giudice Priore ha concluso l'istruttoria dicendo che "l'incidente al Dc9 è occorso in seguito di azione militare di intercettazione". Vogliamo la verità: chi voleva abbattere chi? È una questione di dignità nazionale». Oltre all'appello ai Parlamentari europei, il gruppo ha intenzione di chiedere al Presidente del Senato, Marcello Pera l'istituzione di una commissione d'inchiesta, con il solo obiettivo dell'accertamento della dinamica dei fatti sul cielo di Ustica. Si vedrà, se però la posizione del governo e della maggioranza sarà quella del ministro per i Rapporti con il Parlamento Giovanardi, le prospettive sono scarse: «Da mesi Giovanardi continua a dire che la verità è ormai stata accertata e l'incidente sarebbe dovuto all'esplosione di una bomba nel water del Dc9 - ha raccontato Gianfranco Pagliarulo, Pdc - invece tutte le perizie, tranne una ritenuta inaffidabile e condizionata dagli stessi giudici, hanno detto che non è esplosa alcuna bomba». A volte più delle perizie può il buonsenso: «Il water in cui sarebbe esplosa la bomba - commenta Paolo Brutti - è stato ripescato in mare: intatto».

m.tor.



I DEPISTAGGI

Quel tracciato radar verso la prima verità

ROMA — Non ci sono le condanne invocate dai parenti delle vittime. Ma c'è comunque uno spiraglio di giustizia per gli 81 morti del Dc9 Itavia. I giudici riconoscono che i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri mentirono all'Italia. Raccontarono bugie, sviarono le indagini aperte per arrivare alla verità. E lo fecero nascondendo informazioni preziose su quanto era avvenuto la sera del 27 giugno 1980 nel cielo sopra Ustica. Depistaggi.

L'inchiesta ha accertato che il velivolo dell'Itavia si trovò in mezzo a una battaglia aerea. Sotto la sua pancia volava un «veicolo nascosto» in missione segreta che in questo modo cercava di sfuggire ai radar. Gli stessi radar che captarono la presenza di un Awacs sull'appennino tosco-emiliano. E di altri velivoli nella zona del disastro. Ma tutto questo si è scoperto soltanto anni e anni dopo perché l'Aeronautica ha sempre negato di avere a disposizione traccianti e registrazioni utili a capire che cosa fosse avvenuto.

Nessuna postazione, stando alla versione uff-

ciale, aveva visto nulla. Secondo i vertici militari erano tutti spenti o in manutenzione. Così come disattivati erano i sensori della portaerei americana Saratoga che in quel momento si trovava nel porto di Napoli. L'unica stazione funzionante, quella di Marsala, era impegnata in un'esercitazione che per venti minuti l'aveva scollegata. Buio. Buio totale, hanno sempre assicurato i militari. Ma poi sono stati clamorosamente smentiti.

Il 1989 segna l'anno della svolta. Davanti al giudice istruttore di Roma vengono convocati tutti i radaristi che il 27 giugno

era in servizio a Marsala e a Licola. E uno di loro, improvvisamente, decide di abbattere quel muro di silenzio che aveva retto pur con mille crepe. E' il maresciallo Luciano Carico. «L'ho visto — ammette — ho visto il Dc9 cadere». Due suoi colleghi confermano, seppur a mezza bocca. Ma questo basta a ricominciare. E a dimostrare quante omissioni e falsità abbiano segnato l'inchie-

sta sino ad allora condotta. Gli «occhi elettronici» erano dunque aperti. Gli uomini addetti al controllo dello spazio aereo si accorsero subito che il velivolo era precipitato. E notarono anche che intorno aveva altri aerei.

I generali finiscono sotto inchiesta. E una perizia d'ufficio consegnata ai magistrati non esclude, per la prima volta, che l'aereo possa essere stato abbattuto da un missile. Niente cedimento strutturale, come si era tentato di sostenere all'inizio provocando il fallimento dell'Itavia. Niente bomba, come aveva cercato di accreditare l'Aeronautica. Forse un missile, dunque una battaglia aerea.

Il resto lo hanno fatto i traccianti radar finalmente scovati e le altre relazioni tecniche consegnate nel corso degli anni che hanno ricostruito uno scenario di guerra non escludendo la possibilità che il Dc9 sia preci-

pitato non perché colpito direttamente, ma perché portato fuori rotta dall'onda d'urto provocata dai jet militari. Comunque un atto ostile nel quale furono probabilmente coinvolti caccia americani. Una circostanza sem-

pre negata, come viene ribadito nel dispositivo della sentenza emessa ieri.

L'accusa contestata a Bartolucci e Ferri, che ha retto al vaglio dei giudici, è proprio quella di «aver fornito informazioni errate alle autorità politiche, escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei nell'informazione scritta il 20 dicembre 1980» e di «omesso riferimento alle autorità politiche dei risultati dell'analisi dei traccianti radar di Fiumicino e Ciampino».

Ventiquattro anni dopo la tragedia, per i parenti delle vittime resta la soddisfazione di aver dimostrato che i vertici militari avevano mentito. E il ricordo di una parola monca pronunciata dal pilota del Dc9 prima di perdere il contatto, che dimostra come a bordo avessero capito quanto stava avvenendo. «Gua...» si sente nella registrazione della scatola nera. Poi, più nulla.

Fiorenza Sarzanini

Ha retto l'accusa di avere taciuto sulla presenza di altri aerei



Ustica, nessuna condanna per i quattro generali

Due assoluzioni. Per gli altri due scatta la prescrizione: «Taciute informazioni ai vertici del governo»

ROMA — Il governo fu tenuto all'oscuro sulla presenza di altri aerei nei cieli di Ustica quando il Dc9 dell'Italia si è inabissato in mare, la notte del 27 giugno dell'80, provocando la morte di 81 tra membri dell'equipaggio e passeggeri. E' questa la conclusione a cui è giunta la Corte d'Assise al termine del processo per i presunti depistaggi sulla tragedia di 24 anni fa in cui erano imputati di «attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento» quattro generali dell'Aeronautica militare. I giudici hanno assolto Corrado Melillo, all'epoca capo del reparto Piani, operazioni e addestramento dello Stato maggiore e Zeno Tascio, allora responsabile del Sios, il Servizio informazioni dell'Aeronautica, per «non aver commesso il fatto» o il «fatto non sussiste» da tutte le contestazioni. La stessa formula piena è stata applicata per il capo e il sottocapo di Stato maggiore della Forza militare in quel periodo, Lamberto Bartolucci e Franco Ferri, ma solo per una parte del capo d'imputazione. Per altre due accuse, invece, hanno usufruito della prescrizione.

I giudici nel dispositivo hanno infatti sottolineato come, «in ordine alla contestazione di aver fornito informazioni errate alla autorità politiche, escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei nell'informativa scritta del 23 dicembre 1980», deve essere applicata la prescrizione perché ciò ha provocato una «turbativa» alla conoscenza dei fatti da parte del governo retto da Francesco Cossiga. E, per quanto riguarda il solo Bartolucci, che l'esito del dibattito porta alla scelta della stessa formula sulla «contestazione di omesso riferimento alle autorità poli-

tiche dei risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino».

Al momento della lettura del dispositivo da parte del presidente Giovanni Muscarà, nell'aula-bunker di Rebibbia parenti e amici degli imputati hanno applaudito. Alcuni dei familiari delle vittime, hanno definito «vergognoso» l'applauso e hanno garantito che non si rassegneranno. La sentenza è stata accolta, generalmente, con pareri contrastanti. I legali delle parti civili sono moderatamente soddisfatti (per la senatrice ds Daria Bonfetti, presidente del Comitato dei familiari delle persone decedute, «una Corte ha riconosciuto che è stato impedito di sapere cosa sia accaduto quella notte») mentre la Procura presenterà probabilmente appello. «L'impianto accusatorio ha retto, è stato riconosciuto l'alto tradimento e che alcune cose non sono state fatte», hanno sottolineato i pm Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli, che avevano chiesto l'assoluzione di Melillo e Tascio e la condanna a sei anni e nove mesi di reclusione per Bartolucci e Ferri.

«La sentenza ha ridato l'onore e la stima al generale Tascio», ha detto il difensore, Pasquale Bartolucci. «Siamo stati assolti dopo venti anni di bugie e di menzogne», ha aggiunto Bartolucci. «Siamo soddisfatti per la sentenza ma resta l'amarrezza perché sono stati necessari 24 anni per sancire l'innocenza del generale Melillo», ha osservato l'avvocato Angelo Nanni. E Giampaolo Filiani e Gregorio Equizi, difensori di Ferri, hanno invece stigmatizzato la «gogna mediatica» che ha dovuto sopportare l'alto ufficiale dell'Aeronautica.

Flavio Haver

I parenti delle vittime «moderatamente soddisfatti»: ma che vergogna l'applauso in aula

Le carriere dei quattro generali

• ZENO TASCIO

Zeno Tascio è stato responsabile del Sios, il servizio di informazioni dell'Aeronautica militare. Ha comandato il centro radar di Licola, è stato ispettore dell'Itav e Capo ufficio generale del capo di Stato maggiore Aeronautica

• FRANCO FERRI

Nel 1980 Franco Ferri era sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica. Tre anni dopo è andato in pensione. E' stato capo ufficio operazioni della V Ataf, il comando aereo Nato a Vicenza

• CORRADO MELILLO

Nel 1980 il generale Melillo era a capo del reparto Piani, operazioni e addestramento presso lo Stato maggiore dell'Aeronautica. Nel 1982 diventa generale di divisione, nel 1986 è promosso sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica

• LAMBERTO BARTOLUCCI

All'epoca della tragedia Bartolucci era da pochi mesi capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Nel 1983 viene promosso e diventa capo di Stato maggiore della Difesa. Nella sua carriera si è occupato spesso del traffico civile



1 Esplode un DC-9 su Ustica Le vittime della strage sono 81

Il 27 giugno 1980 esplode in volo sul cielo di Ustica il DC-9 Itavia diretto da Bologna a Palermo. Le vittime sono 81. Le autorità aeronautiche sostengono l'ipotesi del «cedimento strutturale» mentre l'Itavia parla di un missile. Nel 1989 i periti concludono che il DC-9 è stato abbattuto da un missile (due di loro parlano però di una bomba)

2 I rottami del Mig sulla Sila e il mistero del caccia

Sui monti della Sila, il 18 luglio 1980, vengono ritrovati i rottami di un Mig 23 libico: si pensa che l'aereo sia precipitato il 27 giugno e abbia avuto un ruplo nella tragedia. Nello stesso anno l'esperto dell'Ente Usa per la sicurezza del volo rivela la presenza di un caccia sconosciuto accanto al DC-9 al momento dell'esplosione

3 Le ipotesi: bomba o missile E' la battaglia delle perizie

Nel 1990 l'indagine viene affidata al giudice Rosario Priore che nomina un nuovo collegio di periti: per loro è stata una bomba nella toilette dell'aereo, ma due periti presentano un'altra relazione che non esclude il missile. La commissione stragi, intanto, segnala in modo pesante reticenze e menzogne di poteri pubblici e istituzioni militari

4 A giudizio quattro generali con l'accusa di alto tradimento

Nel 1997 la perizia radar consegnata al giudice Rosario Priore segnala la presenza di aerei militari su Ustica la sera del disastro. Nel 1999 viene disposto il rinvio a giudizio di 4 generali dell'Aeronautica per alto tradimento: non avrebbero fornito al governo notizie in loro possesso subito dopo il disastro. Per due chiesta l'assoluzione

L'INTERVISTA

La moglie di una vittima critica l'esultanza dopo la sentenza

“Quegli applausi vergognosi un affronto per 81 innocenti”

ROMA — Fortuna Davì ieri mattina è arrivata a Roma dalla Sicilia in macchina con i figli, ed è entrata nell'aula bunker di Rebibbia con la lucida speranza di chi attende un momento da ventiquattro anni, da quando seppe che il marito era morto con altre ottanta persone precipitando con un aereo nel mare di Ustica. Poi, quando il giudice ha pronunciato la parola assoluzione, ha sentito gli applausi dei parenti e degli amici degli imputati, e in quel momento ha pianto perché l'amarezza è diventata più profonda e le ferite più dolorose. «Un affronto, un gesto di pessimo gusto dovrebbero vergognarsi. Nessuno avrebbe applaudito se fossero stati condannati: per rispetto, e perché comunque anche loro, quei generali, non sono altro che pedine del potere».

Cosa vuol dire per voi questa sentenza?

«Per due generali si parla di prescrizione del reato. E questo significa che un fatto è stato compiuto, il dato è inconfutabile».

La verità però resta lontana.

«Lontanissima. Sapete cosa c'è scritto sul certificato di morte di mio marito?»

No, cosa?

«Dice: cittadino morto in mare. Come un pescatore caduto in acqua dalla barca, tutto lì. Invece la storia è diversa, ancora tutta da ricostruire. Questa è la mia fatica, il motivo per il quale non voglio mollare».

Cosa la incoraggia?

«Se ci riuscirò i miei nipoti torneranno a credere nelle istituzioni. I miei figli ormai non ci credono più, hanno perso il padre, e nessuno ha saputo dirgli come e perché. Io sono di pasta antica però, voglio continuare ad avere fiducia nelle istituzioni, e mi piacerebbe arrivare ad una parola definitiva per dire ai figli dei

miei figli: avete visto, ci sono voluti molti anni, ma alla fine lo Stato ha fatto giustizia».

Ci crede davvero?

«Non lo so, in questo momento è difficile, più difficile di tante altre volte».

Le ha sentite vicine le istituzioni in qualche momento?

«Mai, solo il comune di Bologna ci ha aiutato. Per il resto tanto appoggio e tanta solidarietà, ma solo da associazioni private, artisti, uomini di cultura, privati cittadini, i vicini della porta accanto. Se ci penso un'altra cosa mi amareggia profondamente».

Quale?

«Il giudice Priore ha scritto che quella notte ci fu un'azione di guerra. Allora mi dico: i miei figli non hanno perso il padre per un terribile incidente, ma sono orfani di guerra, avrebbero dovuto avere degli aiuti. Però lo Stato questo non l'ha mai detto, mai riconosciuto».

(gl. m.)



MENZOGNE DISTATO

GIORGIO BOCCA

IGENERALI dell'aviazione accusati di aver mentito sulla strage di Ustica, cioè sul perché cadde in mare il 27 giugno 1980 l'aereo Itavia in volo da Bologna a Palermo, sono stati assolti: i parenti delle vittime piangono e imprecano, quelli dei generali applaudono. Si ripete una delle tragicommedie italiane in cui i potenti hanno regolarmente la meglio sui cittadini. «Questa sentenza», dice l'onorevole Giovanardi, «è l'ennesima prova che le ricostruzioni erano fantasiose».

«**E**RANO ricostruzioni tese a coinvolgere i nostri alleati americani in una battaglia aerea che non c'è mai stata», sostiene Giovanardi. «Esse hanno depistato le indagini e reso più difficile colpire i responsabili».

Dopo piazza Fontana a Milano, dopo piazza della Loggia a Brescia, dopo tutte le stragi degli anni della tensione l'impunità continua, e continuano le procedure ridicole, offensive per imporle ai sudditi.

Immediatamente dopo la strage si spargono le menzogne più incredibili. Sono stati gli anarchici, è stato Gheddafi; per Ustica si è detto che avevano ceduto le strutture dell'aereo, che c'era una bomba a bordo. Poi si confondono le acque, si depistano le indagini, si manovrano i testimoni. E, alla fine, dopo che i decenni hanno messo a tacere il dolore e la rabbia delle vittime, la sentenza a doppio uso, la sentenza andreottiana: sì, è vero, un reato ci fu, i generali mentirono ai governanti, nascessero che nel cielo di Ustica quella notte c'erano, in manovra o in guerra, velivoli dell'alleanza,

ma sono passati molti anni e quei reati sono caduti in prescrizione.

La tragedia di Ustica è stata la tragedia di un Paese a sovranità limitata, in cui c'è un governo legale, scoperto, controllabile con le leggi comuni e ce n'è uno di fatto le cui azioni sono ingiudicabili e inconfessabili, che risale agli impegni segreti presi nei giorni dell'armistizio. Il segreto su questi patti, uno si è saputo era persino un impegno a non coltivare la soia per non disturbare la concorrenza americana, è sempre stato mantenuto e se ne sono aggiunti altri come il

servizio di informazione Echelon che in teoria fornisce all'Alleanza Atlantica, cioè agli Stati Uniti, informazioni militari ma che in pratica li tiene al corrente di tutte le operazioni economiche e finanziarie.

Che cosa accadde nel cielo di Ustica quella notte non è mai stato precisato dalle indagini. Ma le menzogne, i depistaggi che coinvolsero i più alti gradi della nostra aviazione militare provano che si trattava di fatti scottanti, fatti per cui si poteva chiedere a degli ufficiali di alto grado di mettere a rischio la loro carriera, di mentire. E su questo non ci sono dubbi, la sentenza ammette che almeno due dei generali

mentirono, che il reato di alto tradimento ci fu e che solo la prescrizione consentì di lasciarli impuniti. Ma dire come Giovanardi che essi «furono sottoposti a un vero e proprio linciaggio privo di ogni fondamento» è cosa priva di senso, il DC-9 fu colpito, lo squarcio nella fusoliera non ce lo siamo inventato e ha perfettamente ragione Emma Ongari, che nella tragedia perse un fratello, a dire: «I giudici parlano di prescrizione, ma è difficile di fronte a una sentenza come

questa non pensare che ventiquattro anni sono passati invano e che nessuno pagherà neppure per aver detto una bugia. L'amarezza è troppo grande». L'uso della men-

zogna ha sempre fatto parte fondativa del potere, è stata sempre accettata come un *instrumentum regni*. Ma la ambiguità del doppio Stato che obbedisce alle sue leggi ma contemporaneamente anche a quelle non scritte, non note, fa sì che il rispetto per la giustizia sia sempre più fragile, più discutibile. E che siano proprio i governanti a minare uno dei fondamenti di una civile convivenza.

Dopo tanti anni
è arrivata
una sentenza
a doppio uso



IL RETROSCENA

Una battaglia aerea o una bomba a bordo? Ventiquattro anni dopo resta ancora il dilemma

Un mistero tra inganni e depistaggi e la caccia al colpevole continua

GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — La sentenza di ieri - la prima dopo quasi ventiquattro anni - dice semplicemente che il 27 giugno del 1980 ci fu un incidente aereo nel quale morirono ottantuno persone e che i vertici dell'Aeronautica militare impedirono al governo di conoscere la verità. La sentenza dice, in definitiva, che il "mistero di Ustica" è diventato tale perché almeno due alti ufficiali italiani non fecero il loro dovere. Non è poco. Sarebbe stato molto, moltissimo, se a questa conclusione si fosse arrivati prima.

E' stata proprio questa divaricazione tra i tempi della giustizia e i tempi della verità sostanziale a fare del "caso Ustica" l'archetipo dei cosiddetti "misteri d'Italia". Vicende nelle quali la prima domanda di tutte le indagini su qualunque delitto - "Chi ne è stato responsabile?" - viene a un certo punto superata da un altro quesito: "Chi e perché ha voluto impedire che i responsabili fossero scoperti?".

Non è un caso che alla fine degli anni Ottanta, quando il depistaggio sembrava compiuto, il "caso Ustica" sia stato riaperto dall'attività d'una commissione parlamentare che aveva proprio il compito di scoprire "le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi". Fin da allora le pubbliche audizioni dei

vertici dell'Aeronautica militare rivelarono quello che la sentenza di ieri ha confermato. Mala "commissione stragi" non aveva il potere di istruire un processo ed erano lo stupore e lo sgomento del suo presidente - Libero Gualtieri, un senatore repubblicano che aveva fatto la Resistenza e credeva nelle istituzioni - a sottolineare la gravità politica e morale di quei comportamenti. "Alto tradimento", secondo la sentenza di ieri, nella specie prevista dal secondo comma dell'articolo 289 del codice penale: quella che sanziona gli atti diretti a "turbar" ma non a impedire in modo assoluto il funzionamento di organi costituzionali.

La scelta, da parte della Corte d'Assise di Roma, dell'ipotesi meno grave, ha determinato la prescrizione (incredibilmente confusa da qualcuno con un'assoluzione) ma ha anche lasciato aperto un vasto campo d'indagine. Perché, come

sottolineava ieri uno degli avvocati di parte civile, Alfredo Galasso, se si ritiene che i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri abbiano non impedito ma solo "turbato" l'attività del governo, si riconosce implicitamente che una diversa e più forte volontà politica avrebbe potuto superare quegli ostacoli. La sentenza, insomma, non dice solo che i generali hanno ingannato il politici ma che, probabilmente, questi ultimi hanno fatto poco per non farsi ingannare.

La divaricazione tra i tempi della giustizia e quelli della verità, produce tanti effetti. A volte tristi: l'avvocato Romeo Ferrucci, primo grande difensore di parte civile, è morto due anni fa, quando il processo era appena cominciato,

Libero Gualtieri è scomparso ancora prima. A volte bizzarri: ieri è accaduto che i parenti e gli amici degli imputati abbiano accolto il verdetto con un applauso mentre, contemporaneamente, il pubblico ministero e i familiari delle vittime coi loro legali lo salutavano come un importante atto di giustizia. Il fatto è che da una parte c'era l'urgenza di chiudere una penosa vicenda giudiziaria, dall'altra quella di tenere aperta la partita della ricerca della verità. La sentenza la lascia aperta ed è su

questo che si fonda il giudizio positivo dei parenti degli ottantuno morti: «Non possiamo chiedere di

più alla magistratura - ha detto Daria Bonfietti, senatrice dei Ds e presidente dell'associazione dei familiari - Purtroppo sono passati quasi ventiquattro anni».

La speranza di arrivare, un giorno, all'individuazione dei responsabili del fatto, esiste ancora. Anzi - ed è una delle altre peculiarità dei misteri nazionali - il tempo a volte è un buon alleato a condizione che ci sia la volontà politica di

utilizzarlo a proprio favore. La strage di Ustica non appartiene al genere di delitti che, se non risolti in tempi rapidi, sono destinati a restare per sempre senza responsabili. Le prove possono essere nascoste ma è impossibile eliminare dagli archivi dei servizi segreti di paesi come gli Stati Uniti la memoria di vicende così gravi.

Dalle motivazioni della sentenza si capirà se anche i giudici della Corte d'Assise, così come il giudice istruttore Rosario Priore, ritengono che la strage sia avvenuta al

l'interno di una battaglia aerea. E' la questione che, negli anni, ha determinato la nascita di due autentiche scuole di pensiero: quella del "missile" contrapposta a quella della "bomba a bordo". Ma già il verdetto conferma uno dei presupposti logici di chi ipotizza lo scenario di guerra: è difficile credere che, nell'Italia degli anni Ottanta, degli alti ufficiali potessero spingersi fino al punto di "turbar" l'attività di governo soltanto per coprire i responsabili d'un attentato.





LA TRAGEDIA

27 giugno 1980
alle 20,59 il Dc9
Itavia Bologna-
Palermo
scompare
I morti sono 81
La prima ipotesi
è di cedimento
strutturale



IL MIG LIBICO

Luglio 1980,
vengono
trovati in Sila
i resti di un
Mig 23 libico.
La vicenda si
intreccerà con
la tragedia di
Ustica



IL MISSILE

Marzo 1989,
il collegio
dei periti
consegna
una relazione
con la tesi
di un missile
lanciato da
un aereo



LE ACCUSE

Gennaio 1992,
il giudice Priore
invia
comunicazioni
giudiziarie ad
alcuni ufficiali
La commissione
stragi parla di
menzogne



LA PERIZIA

Giugno 1997,
per la perizia
radar
consegnata a
Priore dagli
esperti, oltre
al Dc9
c'erano aerei
militari



L'AEREO USA

Gennaio 2000,
al largo di
Gaeta viene
ritrovato un
pezzo di
carlinga di un
caccia Usa. Si
apre inchiesta
stralcio

LE TAPPE

Ieri la sentenza a Roma. Assoluzione per altri due ufficiali per non aver commesso il fatto

Ustica, il giorno del verdetto

“Due generali mentirono”

Reato di alto tradimento ma scatta la prescrizione

GIANLUCA MONASTRA

ROMA — I due generali sapevano, ma comunicarono al governo informazioni sbagliate dopo la tragedia. Sapevano del coinvolgimento di altri aerei nello scenario in cui 81 persone sparirono nel mistero di Ustica, ma non informarono i vertici politici. Alto tradimento. Però troppo tempo è passato dal 27 giugno 1980, quando il Dc9 precipitò in mare, e quei reati sono stati prescritti. Dunque: i due generali sono stati assolti così come gli altri due alti ufficiali dell'aeronautica imputati nel processo chiuso ieri mattina a Roma sui presunti depi-

staggi sulla strage di Ustica.

La sentenza della terza corte d'assise dice: sono assolti da tutte le accuse i generali dell'aeronautica Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo. Nei confronti di Ferri e Bartolucci, però, per un capo di imputazione il reato è considerato prescritto: per la corte di assise, i due generali (all'epoca rispettivamente capo e vicecapo dello Stato

Maggiore dell'aeronautica) avrebbero fornito informazioni sbagliate al governo, in particolare sul coinvolgimento di altri aerei.

Ventiquattro anni dopo la tragedia, quattro anni dopo l'inizio del processo, applaudono parenti e amici degli imputati, ingoiano altra amarezza i familiari delle vittime mentre l'interpretazione della sentenza si ribalta fra un fronte e l'altro del processo. Per l'accusa il reato è stato commesso, per la difesa invece non è stato possibile

indicarne l'inammissibilità e solo più approfondite indagini avrebbero accertato la verità.

«L'impianto accusatorio ha retto, è stato riconosciuto che alcune cose non sono state fatte — commenta invece Erminio Amelio, uno dei tre pm — e alcune cose non sono state dette alle autorità». «Sono soddisfatto perché è stata riconosciuta l'ipotesi accusatoria cioè è stato commesso un grave reato dai generali Ferri e Bartolucci», incalza Alessandro Benedetti uno dei legali che rappresenta alcune parti civili.

C'è solo spazio per la soddisfazione invece nelle parole degli imputati. «Sono contento — dice il generale Bartolucci — leggeremo quello che i giudici scriveranno e poi commenteremo». «Sono venti anni che chiedo di parlare — replica sec-

co il generale Ferri — e non mi avete mai sentito. Ora non voglio farlo io». La sentenza è stata accolta con favore dal capo di stato maggiore della forza armata, il generale Carlo Ferracuti «lieto di una

sentenza che restituisce serenità a tutta l'aeronautica». Più deciso il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi: «Sono stati spazzati via anni di infami speculazioni sulla lealtà dei comandanti della nostra aeronautica».

L'accusa non ha ancora deciso se chiedere l'appello, ma la sentenza sarà impugnata dai legali dell'ex presidente dell'Itavia, la compagnia dell'aereo Dc9 precipitato. Il disastro aereo incrinò il buon nome della compagnia, l'accreditamento dell'ipotesi del cedimento strutturale lo demolì. Già pochi mesi dopo la tragedia, il presidente Itavia Aldo Davanzali parlò di un missile lanciato da un aereo. Finì sotto inchiesta.

Informazioni sbagliate sulla presenza di altri aerei nella zona



BARTOLUCCI, UNO DEGLI IMPUTATI

«Voglio tutta la verità dopo 20 anni di bugie»

intervista

ROMA

«LA sentenza ci ha assolti dopo vent'anni di bugie e di menzogne. Non ho altro da dire». Il generale Lamberto Bartolucci, ex capo di Stato Maggiore della Difesa, ottant'anni esatti, portati a schiena dritta come solo gli ex generali sanno fare, ha atteso il verdetto della corte con il cuore in gola. E se non s'è lasciato andare pubblicamente all'emozione, è solo perché è pur sempre un ex capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Nel 1980, ventiquattro anni fa, Bartolucci era alla guida dell'Arma azzurra. Ieri, era un imputato di un reato infamante, l'alto tradimento, che aspettava di conoscere se passerà alla storia come un generale fellone oppure no.

La sentenza, però, è agrodolce. «Il delitto è estinto per intervenuta prescrizione». E'

andata bene o male? «Siamo - dice il suo difensore, l'avvocato Elisabetta Forlani - parzialmente soddisfatti della sentenza. Ci aspettavamo, alla luce di quanto emerso dalla lunga istruttoria dibattimentale, una definitiva chiarezza sulla vicenda di Ustica e, quindi, speravamo in un'assoluzione». La difesa di Bartolucci, comunque, ha già annunciato che presenterà ricorso. Il generale punta alla piena assoluzione.

Lui, Bartolucci, attorniato da alcuni suoi vecchi ufficiali, non ha trattenuto qualche nota polemica. Tanto più che a caldo aveva capito di essere stato assolto su tutta la linea. «Sono contento di questa assoluzione - dice - . Poi leggeremo quello che i giudici scriveranno e commenteremo. Sì, sono contento. Non posso far altro che esultare dopo tante infamie ed insulti».

Infamie, insulti, bugie, menzogne. Il generale Bartolucci non lesina sugli aggettivi. Lì accanto c'è l'ex sottocapo di Stato Maggiore, Franco Ferri,

anche lui imputato di alto tradimento, che addirittura piange di felicità: «Finalmente qualcuno ha detto che sono innocente». E poi, rivolto ai giornalisti: «Sono vent'anni che chiedo di parlare e non mi avete mai sentito. Ora non voglio farlo».

«L'auspicio - spiegano i suoi difensori, Giampaolo Filiani e Gregorio Equizi - almeno in questo momento, dopo tanti anni di vera e propria gogna mediatica che il generale Ferri suo malgrado ha dovuto sopportare, è che venga fornita un'informazione corretta e obiettiva».

Gli avvocati lamentano infatti che le prime notizie diffuse immediatamente dopo la sentenza della corte «sono profondamente inesatte» quanto alla posizione del generale Ferri. «In effetti, il generale è stato assolto per non aver commesso il fatto, quanto alla contestazione di "omesso riferimento alle autorità politiche" dei risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino». [fra. gri.]



DOPO 24 ANNI LA SENTENZA DELLA CORTE D'ASSISE NON SVELA I MISTERI. I PARENTI DELLE VITTIME: E' UNA CONDANNA MORALE

Depistaggi su Ustica, assolti quattro generali

I giudici: il reato è stato commesso ma è andato in prescrizione

Antimo Fabozzo

ROMA

E' la storia d'Italia. Stragi senza colpevoli. Misteri impene-trabili. Depistaggi che si infrangono su un muro di gomma, rimbalzano e si perdono nelle scappatoie di una compassata macchina della giustizia. Così Ustica. Come l'Italicus. Come Piazza Fontana. Come l'omicidio Ambrosoli. Come il delitto Pecorelli. Tanto per dimenticare qualcuno.

Anche sulla morte degli 81 passeggeri del Dc9 Itavia che ebbero la sventura di imbarcarsi su quell'aereo la sera del 27 giugno 1980 non è saltato il «tappo» dell'omertà lasciando la Verità decimila leghe sotto il Tirreno.

La pietra tombale sulla vicenda l'ha messa ieri pomeriggio il presidente della terza Corte d'assise di Roma Giovanni Muscarà leggendo il dispositivo di una sentenza che mandava assolti i quattro generali accusati di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Si sono così scrollati di dosso il

peso di un macigno giudiziario di secolo: il coinvolgimento Lamberto Bartolucci, all'epoca capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Franco Ferri, suo sottocapo, così come Corrado Melillo e Zeno Tascio, ma non il fardello morale che i primi due dovranno sopportare.

I giudici di primo grado non li hanno scagionati nel merito del reato che, se la procura non ricorrerà in appello, passerà in giudizio soltanto per «intervenuta prescrizione». Nella fattispecie, i magistrati hanno ritenuto responsabili i due ufficiali superiori di non aver fornito al governo le informazioni acquisite subito dopo il disastro aereo. Alcune, peraltro, difficilmente confutabili come la presenza di un traffico militare inusuale, stando alle rivelazioni di alcuni radaristi. Un dato di fatto, partendo dal quale si sarebbe dovuto ricostruire lo scenario già tratteggiato da Rosario Priore, il giudice che cinque anni fa firmò l'ordinanza di rinvio a giudizio.

Restano sul tappeto tutte le ipotesi avanzate in un quarto

pubblici ministeri Erminio Amelio, «deve proseguire sul solco tracciato dalla magistratura che non può da sola rispondere all'esigenza di verità».

Alla grande maggioranza degli italiani resta un giudizio morale di condanna e ai familiari delle vittime un diritto: quello di piangere. Lo «esercita» a caldo Fortuna Davi,

compagna di battaglie dalla prim'ora della Bonfietti: «Sul certificato di morte di mio marito c'è scritto "cittadino morto in mare". Ma non è andata proprio così». E l'aereo sul quale viaggiava non era «una bara volante» come in questi anni ha insinuato chi ha accusato ingiustamente l'ex presidente di Itavia Aldo Davanzali. C'è anche lui accanto ai parenti degli Ottantuno. Disse subito che non si trattava di cedimento strutturale del velivolo. Andò addirittura sotto inchiesta per «propalazione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico» e la sua compagnia perse le concessioni aeree. Ha 81 anni, il numero delle vittime, e una salute da mezzo morto. Ma è lì. E aspetta.

LE TAPPE DELLA VICENDA

27 GIUGNO 1980: alle 20,59 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo scompare. I morti sono 81. La prima ipotesi è di cedimento strutturale.

18 LUGLIO 1980: trovati in Sila i resti di un Mig 23 libico.

17 DICEMBRE 1980: il presidente Itavia Davanzali afferma di avere la certezza che è stato un missile lanciato da un aereo.

16 MARZO 1982: la relazione della commissione d'inchiesta ministeriale esclude il cedimento strutturale.

GENNAIO 1984: il pm Giorgio Santacroce formalizza l'inchiesta che passa al giudice istruttore Vittorio Bucarelli.

10 GIUGNO 1987: la ditta francese Ifremer comincia le operazioni di recupero della carcassa del Dc9. Il recupero sarà incompleto e si concluderà nel maggio del 1988.

16 MARZO 1989: il collegio dei periti consegna a Bucarelli la relazione con la tesi del missile lanciato da un aereo.

10 MAGGIO 1989: la commissione d'inchiesta governativa sostiene la tesi del missile, senza escludere la bomba.

27 MAGGIO 1990: due dei cinque periti si dissociano dalle conclusioni dell'89 e sostengono la tesi di una bomba a bordo.

23 LUGLIO 1990: inchiesta affidata al giudice Rosario Priore che nomina un altro collegio di periti.

19 LUGLIO 1991: la società inglese Winpol riporta in superficie la scatola nera.

15 GENNAIO 1992: comunicazioni giudiziarie del giudice Priore contro ufficiali dell'Aeronautica.

14 APRILE 1992: la commissione stragi approva la relazione conclusiva dell'inchiesta che segnala reticenze e menzogne di poteri pubblici e istituzioni militari.

29 GIUGNO 1994: i periti degli ufficiali dell'Aeronautica inquisiti sostengono che si è trattato di una bomba.

23 LUGLIO 1994: per il collegio peritale nominato da Priore è stata una bomba nella toilette dell'aereo.

17 GIUGNO 1997: per la perizia radar consegnata a Priore da un collegio di esperti, oltre al Dc9 c'erano aerei militari.

1 SETTEMBRE 1999: rinviati a giudizio i generali Bartolucci, Tascio, Melillo e Ferri per attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento e altri 5 ufficiali.

21 GENNAIO 2000: al largo di Gaeta viene ritrovato un pezzo di carlinga di un caccia F-4 statunitense.

27 APRILE 2004: la Corte si ritira in Camera di Consiglio.



IL PROCESSO PER I DEPISTAGGI

Ustica, assolti i quattro generali dell'aeronautica

ROMA ■ La terza corte d'assise di Roma, presieduta da Giovanni Muscarà, ha assolto tutti gli imputati nel processo sui presunti depistaggi per la strage di Ustica, che il 27 giugno '80 provocò la morte degli 81 passeggeri del volo Dc-9 Itavia Bologna-Palermo: i generali dell'aeronautica Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo. Per un un capo di imputazione, quello nei confronti di Ferri e Bartolucci riguardante le informazioni errate che hanno creato turbative alle autorità politiche sulla presenza di altri aerei la sera dell'incidente, il reato è considerato prescritto. «L'impianto accusatorio ha retto, è stato riconosciuto che alcune cose non sono state fatte» ha commentato il Pm Erminio Amelio che, insieme ai pubblici ministeri Maria Monteleone e Vincenzo Roselli, aveva chiesto la condanna a sei anni e nove mesi di reclusione per Bartolucci e Ferri e l'assoluzione per non aver commesso il fatto per gli altri due generali. Per Alfredo Galasso, legale di alcune parti civili, è «un atto di giustizia perché è stato riconosciuto che qualcuno ai vertici dell'Aeronautica ha travisato» ma «arriviamo a oggi con una punta di amarezza perché il reato è prescritto». Soddisfatte le difese degli imputati: ma l'avvocato di Bartolucci, Vincenzo Crupi, ha annunciato ricorso contro il reato ascritto al proprio assistito benché prescritto.

Non mancano le reazioni politiche. Per il senatore a vita Francesco Cossiga è un'«assoluzione annunciata e attesa, dal momento in cui lo zelantissimo e preparatissimo giudice Priore aveva archiviato il caso principale non essendosi potuta accertare la causa del disastro né tanto meno soggetti a cui imputarla». «Pezzo dopo pezzo — dice Fabrizio Cicchitto (Fi) — tutti i tasselli del teorema sul doppio Stato vengono smontati»; per Gianfranco Pagliarulo (Pdci), invece, «il caso Ustica non è chiuso».



La decisione della Corte d'Assise di Roma a 24 anni dalla strage che costò la vita agli 81 passeggeri del Dc9 Itavia in volo tra Bologna e Palermo

Ustica, nessuna condanna per i presunti depistaggi

Assolti i quattro alti ufficiali, Melillo, Tascio, Bartolucci e Ferri. Prescritti alcuni reati

di **MASSIMO MARTINELLI**

ROMA - Alla fine si vedono più lacrime che sorrisi, anche se gli imputati sono tutti assolti. Non pianti di gioia, ma sconforto vero. Perché è dura arrendersi dopo averci creduto per 24 anni. Più duro ancora, è capire che in tempo di pace 81 persone possono essere abbattute su un aereo di linea, impunemente. Nessuno si è sorpreso, dunque, se le lacrime per quegli otantuno, ieri pomeriggio nell'aula bunker di Rebibbia, erano di gran lunga più numerose dei sorrisi dei quattro imputati assolti.

La decisione della terza Corte d'Assise di Roma, presieduta da Giovanni Muscarà, riguardava quattro generali dell'Aero-

nautica: Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo. Tutti accusati, in buona sostanza, di aver ostacolato il raggiungimento della verità sulle cause della strage di Ustica; sul perché un Dc9 Itavia cadde nel mezzo del Tirreno la sera 27 maggio 1980. In realtà, per due di loro, Ferri e Bartolucci, è stata confermata una delle accuse, quella di aver taciuto alle autorità politiche informazioni sulla presenza di altri aerei nella zona del disastro la sera dell'incidente. Ma sono state applicate le attenuanti, perché la legge le prevede. E le attenuanti hanno fatto scattare la prescrizione, quella sorta di perdono della legge che arriva quando passano diversi anni. All'epoca della tragedia, Lamberto Bartolucci era stato nominato da pochi mesi capo di Stato maggiore dell'Aeronautica. Tre anni dopo, venne

promosso, diventando capo di Stato maggiore della Difesa. Franco Ferri, invece, era sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica; tre anni dopo la tragedia andò in pensione. Rimangono loro, dice la sentenza di ieri, gli unici depositari di un pezzo di verità sulla strage.

Anche se i loro difensori, ci tengono a sottolineare che sono stati assolti in pieno da quasi tutte le ipotesi accusatorie. Escono invece a testa alta il generale Corrado Melillo, all'epoca capo del reparto Piani, operazioni e addestramento presso lo Stato maggiore dell'Aeronautica. E il generale Zeno Tascio, che invece era responsabile del Sios, il servizio informazioni dell'Aeronautica militare. Che fossero estra-

nei ai fatti lo avevano riconosciuto anche i pm, Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli, che ne avevano chiesto l'assoluzione. E, forse, l'innocenza di Melillo è stata un bene anche per gli altri imputati; visto che sono stati i suoi difensori, gli avvocati Angelo Nanni e Marcello Gallo, i veri trascinatori del collegio di difesa, convinti com'erano di dover dimostrare la loro verità. Adesso resta il nulla. Il vero processo, quello ai responsabi-

li materiali della strage, non si farà mai; perché doveva essere "questo" processo a indicarli. Non si saprà mai l'aereo aveva una bomba a bordo dell'aereo, o se fu colpito da un missile o, ancora, se rimase coinvolto nel fenomeno denominato "vortice di estremità", una sorta di vuoto d'aria lasciato da un jet militare durante una manovra di sorpasso. E ancora, nessuna certezza sullo scenario: l'aereo rimase coinvolto in un'esercitazione militare della Nato? Fu usato come schermo da un aereo in fuga che stava spiando l'esercitazione? Oppure fu abbattuto per sbaglio da un caccia che tirava ad un altro aereo sul quale viaggiava Gheddafi? Non basta ancora; perché nel corso degli anni si è parlato dell'ipotesi di un missile lanciato da un sottomarino francese; o dell'errore dei israeliani, che volevano abbattere un aereo francese diretto in Iraq. Buio pesto. «Le vittime di Ustica siamo tutti noi cittadini», aveva attaccato la requisitoria il pm Erminio Amelio; basterà ai parenti delle vittime?

Il processo ai generali

I QUATTRO IMPUTATI

Lamberto Bartolucci
Era stato nominato da pochi mesi capo di Stato maggiore dell'Aeronautica

Franco Ferri
Era sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica

Corrado Melillo
Era a capo del reparto Piani, operazioni e addestramento presso lo Stato maggiore dell'Aeronautica

Zeno Tascio
Era responsabile del Sios, il servizio informazioni dell'Aeronautica militare

LE ACCUSE

Avrebbero depistato le indagini sulla strage
Avrebbero fornito informazioni errate alle autorità politiche escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei nella informativa scritta del 20 dicembre 1980

LA SENTENZA DI IERI

• Due assoluzioni • Due prescrizioni

I NUMERI DELL'INCIDENTE

24 Gli anni passati dal disastro di Ustica	81 I morti, di cui 13 bambini	1 Il missile aria-aria che avrebbe abbattuto il Dc9	4 I generali accusati di alto tradimento	76 Gli imputati e indiziati coinvolti per depistaggio
--	---	---	--	---

ANSA-CENTIMETRI



«Una sentenza serena e giusta»

ROMA - Fabrizio Cicchitto, vice coordinatore di Forza Italia, è soddisfatto della sentenza su Ustica. «Tutti i tasselli del teorema sul doppio Stato - dice - vengono smontati proprio dalla magistratura giudicante. E anche il caso di Ustica, alimentato non solo da chi portava avanti un teorema politico, ma anche da chi puntava su un formidabile rimborso dello Stato a favore di una società aeronautica ridotta in condizioni deprecabili ai tempi del fatto».

Il generale Sandro Ferracuti, è «dieto per una sentenza che restituisce serenità a tutta l'Aeronautica». Il generale Enrico Pinto, coordinatore del Comitato Studi su Ustica la definisce una sentenza «chiarissima», che «apre un problema politico molto serio: quello del dovuto risarcimento morale a una forza armata bistrattata per anni». Giulio Andreotti, precisando che la sciagura è avvenuta in «uno dei rari momenti in cui non avevo responsabilità di governo...», sostiene che un dubbio l'ha sempre accompagnato quando si è parlato di occultamenti e depistaggi: «Mi sono sempre chiesto come si sarebbe mai potuto, dal vertice dello Stato maggiore dell'Aeronautica fino all'ultimo dei radaristi, tenere eventualmente così ben custodito un segreto talmente grosso. E poi nell'interesse di chi?». Mentre per il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi: «Questa sentenza spazza via anni di infami speculazioni sulla lealtà dei comandanti della nostra Aeronautica militare».

«Vergogna, il caso non è chiuso»

ROMA «Tutti assolti, vergogna. Il 24esimo anniversario della tragedia di Ustica, che cadrà il prossimo 27 giugno, sarà quello della vergogna». È il commento di Roberto Superchi, padre di una bambina di 11 anni morta nel disastro aereo, dopo la sentenza del Tribunale di Roma. Superchi aveva dato vita nel 1992 all'iniziativa "50 lire per la Verità", che aveva raccolto la solidarietà di un milione e mezzo di persone e la somma di 75 milioni di lire destinata a finanziare la ricerca delle verità. Critico anche il senatore ds Costantino Garraffa: «Se non ci si fosse trovati di fronte alla prescrizione - ha commentato - alti ufficiali avrebbero subito una pesante condanna. Resta su di loro il grave giudizio

morale da parte dei familiari delle vittime e, mi auguro, di tutti gli italiani». Il senatore Gianfranco Pagliarulo, membro della segreteria nazionale del Pdc e direttore del settimanale "La Rinascita" sostiene che «Il caso non è chiuso». Secondo il parlamentare: «Viene confermato lo scenario dipinto dal giudice Priore e cioè quello di una battaglia aerea, durante la quale il Dc9 dell'Itavia fu abbattuto da un missile. Escono clamorosamente sconfitti tutti coloro che volevano chiudere la vicenda negando pregiudizialmente tale scenario. Fra questi, in primo luogo il ministro Giovanardi che più volte sulla stampa e in Parlamento ha negato questa tesi senza alcun elemento di prova e con palese faziosità».

I misteri

LE CAUSE

Non è ancora chiaro se l'aereo sia precipitato:

1- a causa di una bomba piazzata a bordo

2- perché un missile lo ha colpito

3- in conseguenza di un "vortice di estremità", un vuoto d'aria lasciato da un mezzo militare, che ha provocato la rottura dell'ala sinistra

POSSIBILI SCENARI

1- l'aereo è stato coinvolto in un'esercitazione militare

2- è stato usato come schermo per operazioni non chiare

3- è stato colpito dai libici con una bomba, con un missile o con un Mig poi ritrovato sulla Sila

MIG LIBICO

Secondo i pm **non esistono prove** che il caccia che ha colpito il DC-9, sia caduto il **18 luglio 1980**



LE MORTI SOSPETTE

Dopo l'incidente sono scomparsi molti dei personaggi coinvolti nella vicenda: tra questi il **gen. Giorgieri**, assassinato da terroristi di sinistra e il **gen. Boemio** ucciso a Bruxelles

ANSA-CENTIMETRI

In aula scoppia la disperazione dei parenti. Restano ignote le cause della sciagura, se si sia trattato di missile o bomba

IL LIBRO-DOCUMENTO DI GIAN MARCO CHIOCCI

Ecco la verità che nessuno racconta

Ustica, si volta pagina. Dimenticate quello che avete sentito e letto per 24 anni, e provate a scoprire una verità diversa, che emerge dalle carte processuali, ma non solo. Anche perché sul banco degli imputati non c'erano i colpevoli veri o presunti della strage, ma solo quattro generali accusati di alto tradimento. Uno dei classici «misteri d'Italia», quello del Dc9 Itavia, che un libro dell'inviato del *Giornale*, Gian Marco Chiocci («La bomba di Ustica», con la collaborazione di Luca Rocca, di imminente pubblicazione), rilegge passo passo, smontando tutte le bugie spacciate per verità. Per un quarto di secolo tv, giornali, libri e film ci hanno

propinato decine di versioni della strage di Ustica, più o meno suggestive. E il «messaggio» ha fatto breccia. Chiedete a chiunque che cos'è stata Ustica. Come è avvenuta la strage, e perché quell'aereo è finito in fondo al mare. Vi parleranno di un missile che ha disintegrato il velivolo, di battaglie nei cieli, del Mig libico precipitato in Calabria in quelle ore, di muri di gomma. Di depistaggi. Eppure la verità è altrove. Non la raccontano difensori interessati né consulenti di parte. Ma milioni di pagine giudiziarie, atti delle commissioni parlamentari, perizie, audizioni dei protagonisti che l'autore del libro ha letto, analizzato, incrociato. Una

controinchiesta documentatissima, che fa piazza pulita di fantasie radicate come certezze dal battage mediatico di cui si diceva, ma anche da sorprendenti lacune nelle indagini. Come appunto l'ipotesi del missile, o quella del Mig libico caduto sulla Sila. Che in una prima versione avrebbe lanciato l'ordigno contro il Dc9, e che, una volta caduta la teoria dell'abbattimento in volo, resta l'unico responsabile dell'incidente, che avrebbe provocato «sfiorando» l'aereo Itavia. Un'assurdità trillante, che è al centro del brano del libro che anticipiamo in questa pagina. Leggere per credere.

[MMO]

GIAN MARCO CHIOCCI

E sempio illuminante del «non sapere» e del «non dire» a livello istituzionale, è il capitolo del Mig libico precipitato sui monti calabresi della Sila senza che nessun radar, nessun tecnico, nessun addetto alla difesa aerea, se ne accorgesse. Nell'immaginario comune si è sempre associata la caduta del caccia di Gheddafi al combattimento nei cieli di Ustica quando i due fatti, a distanza di anni, anche per ammissione del Pm in dibattimento (che ha chiesto l'assoluzione per gli imputati), si è appurato con certezza non avessero nulla a che fare tra loro. A 23 giorni dalla tragedia del Dc9 - e non prima - il caso (o la fortuna) viene in aiuto agli autori del crimine. Il «caso» si trasforma in un take dell'agenzia di stampa Ansa nel quale si specifica che un caccia libico Mig 23 di fabbricazione sovietica, attraversando senza essere notato un'area dov'era in corso un'esercitazione Nato, si è schiantato su un costone montagnoso della Sila, Timpa delle Megere, area di Castelsilano. «Il pilota è morto». Punto. Mai un incidente così fuori dal comune poteva capitare nelle circostanze e nel momento più opportuno per gli autori dell'attentato al Dc9 Itavia ed ancor più, per chi li aveva coperti in nome di probabili interessi superiori. Da quel momento, dunque, inizia una nuova e più corposa campagna di stampa per collegare l'incidente dell'aereo militare libico al velivolo dell'aviazione civile italiana. E inizia, in parallelo, anche l'ennesi-

mo depistaggio che ha bruciato enormi energie degli inquirenti e rovinato la vita di alti ufficiali dell'Aeronautica, proseguendo fino ai giorni nostri ed occupando non poca parte della requisitoria del pubblico ministero, dell'ordinanza-sentenza del giudice istruttore nonché di svariate udienze processuali (...).

«Plots» radar sospetti e quel «Mig 23» diventano, dunque, elementi più che sufficienti a sostenere nel tempo la teoria, ancorché azzardata, che il Dc9 fosse stato abbattuto da un missile lanciato da un velivolo militare contro il Mig che, per sfuggire ai caccia «amici», s'era schiantato sulle montagne calabresi. Per dare maggior credito all'ipotesi di un combattimento, ecco che la tesi suggestiva viene avvalorata anche dal responsabile dei nostri servizi segreti militari, ammiraglio Fulvio Martini, con la ulteriore supposizione di uno scenario di guerra con al centro la portaerei americana «Saratoga». Eppure la nave da guerra americana quella tragica sera era ferma al porto di Napoli. Non era operativa, non fece alzare alcun jet come è stato provato anche da foto di matrimoni (con sposini in posa davanti la nave da guerra) e come ammetterà anche il pm nella requisitoria finale al processo (...). C'è voluto un quarto di secolo per chiudere, chiarire definitivamente, il capitolo del Mig libico. C'è voluto un processo infinito, anche se la verifica dibattimentale, viste le prove e le testimonianze già in atti, si sarebbe potuta anche evitare. Al processo l'architrate del collega-

mento Ustica-Miglibico è cominciata a vacillare con la discussione sulla famosa perizia Casarosa-Held-Dalle Mese che il pm Monteleone affronta, con qualche difficoltà, nell'esposizione alla Corte d'assise il 3 dicembre 2003. Fra le difficoltà espositive vi è la pista della «messa in scena», ovvero di un altro aereo spedito dall'Aeronautica militare che, per confondere le indagini, il 18 luglio 1980 sarebbe stato fatto passare sulla stessa linea d'aria del Mig precipitato molto tempo prima (...). Prima di addentrarsi negli aspetti tecnici della questione-Mig, l'avvocato Bartolo, difensore del ge-

nerale Tascio, non può non far aprire le danze con la premessa da cui prende le mosse questo libro: «Signor presidente, signori della Corte. Abbiamo il dovere di dirvi, con molta franchezza, che in questo processo non abbiamo timore delle prove perché non ci sono. Abbiamo solo paura dei pregiudizi, dei preconcetti insiti nelle menti di tutti, a cominciare dall'uomo della strada». Perché questa precisazione prima di affrontare il tema del Mig? Perché al di là delle prove inesistenti, dei testi inaffidabili, quel che ha fatto breccia nell'uomo qualunque sono le «verità mediatiche». Proprio come quella che vuole il Mig 23 precipitato lo stesso giorno del Dc9 Itavia e nello stesso contesto (inesistente) di un combattimento fra velivoli militari nei cieli di Ustica (...). Per svelare il Grande bluff occorre soffermarsi sulle verità inattaccabili estrapolabili dal dibattimento. Prove documentali già disponibili 24 anni fa. A cominciare

dai sette testimoni oculari di un paesello calabrese che a caldo, il 18 luglio 1980, raccontano a verbale di come hanno visto venir giù il Mig. Carneadi che riferiscono tutto nel dettaglio, che non si smentiscono a vicenda, testi genuini. Come la signora Carchidi che ha visto l'aereo precipitare oltre un costone di montagna. Come i vari signor Marano, Brisinda, Durante, Spina, Amantea che confermano, integrano, aggiungono. «Sono sei comuni cittadini - sbotta l'avvocato Bartolo - che vivono in uno sperduto paesino della Calabria e che un giorno vedono cadere l'aereo, che si recano sul posto e spengono l'incendio, che sono in grado di riferire subito a tutte le Forze dell'Ordine, che sopraggiungono sul posto... cosa è successo e cosa non è successo, badate, non c'è una sbavatura nelle dichiarazioni di sei testimoni». Se passa la tesi della «messa in scena» fatta propria dal giudice istruttore verrebbe da pensare che quei sei cittadini qualunque, tra cui il sindaco del paese, sono da considerarsi tutti cospiratori contro gli organi costituzionali. Così come lo sono i carabinieri che redigono i primi accertamenti, o i vigili del fuoco che intervengono sul posto, o ancora i periti chiamati a «diagnosticare» il decesso del pilota e l'ora della caduta del caccia libico. Così come gli autori dei fax, dei dispacci, dei fonogrammi sull'incidente (inviati dal questore di Catanzaro) datati tutti 18 luglio 1980 e non 27 giugno 1980, giorno della strage. Tutti insieme, contadini e alti ufficiali, pompieri e carabinieri, concorrenti in un unico complotto?

*La vicenda del Mig libico
è sempre stata legata al Dc9,
ma non c'entrava nulla*



L'INTERVISTA

Il generale Tascio: «La mia carriera distrutta dal partito del missile»

STEFANO ZURLO
da Milano

Nel 1980 comandava il secondo reparto informazioni dell'Aeronautica militare, in pratica il servizio segreto dell'Arma azzurra. È quasi naturale che il generale Zenò Tascio sia scivolato nel cratere dei sospetti e delle accuse e poi sul banco degli imputati. Un incubo durato quasi un quarto di secolo. **Generale Tascio, cosa ricorda della sera del 27 giugno 1980?**

«Non fui informato, nessuno mi disse che un Dc9 era caduto nelle acque di Ustica».

Come mai?

«Perché il mio compito era un altro: io guidavo il Sios. Mi spiace dirlo, non ho memoria diretta di quella tragedia».

Immagino che però nei giorni successivi si sia occupato del disastro.

«I miei tecnici erano esperti nell'individuare tracce di aerei nemici. Così mandai in mare una squadra alla ricerca di quelle tracce».

Cosa trovò?

«Nulla».

Nulla?

«Né segni della presenza di velivoli nemici né amici».

Successivamente dal mare fu ripescato il serbatoio supplementare di un caccia.

«Il mar Tirreno è grande. Quel serbatoio non c'entrava nulla con questa storia. Gli americani hanno chiarito tutto e hanno spiegato da dove proveniva».

Il 18 luglio 1980 lei fu il primo ufficiale ad arrivare sulla Sila e ad esaminare il relitto del Mig libico precipitato in quella località.

«Fu la mia sventura. Io sono rimasto impigliato per quasi un quarto di secolo in quell'episodio».

La sua colpa?

«Avrei falsificato la data in cui il Mig era venuto giù: non il 18 luglio, ma il 27 giugno o subito dopo».

Una data compatibile con un duello aereo o, comunque, con uno scenario di guerra?

«Più o meno».

Quando fu risucchiato nell'inchiesta?

«A dicembre '91 dal giudice istruttore Rosario Priore, ma già prima, nel '90, avevo già

pagato in termini professionali: il ministro della difesa, mi pare Mino Martinazzoli, non mi aveva dato l'incarico cui ero destinato, quello di comandante della prima regione aerea, Milano per intenderci. Andrea Purgatori, sul *Corriere della sera*, aveva condotto una durissima campagna: sosteneva che bisognava ascoltare la voce dei morti. E la mia promozione sarebbe stata un oltraggio alle vittime: a quell'epoca aveva vinto il partito del missile di cui Purgatori era uno dei più importanti esponenti. La verità è che la mia carriera è stata stroncata dal disastro. Ma il peggio doveva ancora arrivare».

Cosa successe?

«Nel '92, appena saputo che ero stato inquisito, il titolare della difesa Salvo Andò mi tolse anche l'incarico di ispettore per la logistica. Feci ricorso al Tar, vinsi, lui impugnò il provvedimento: rimasi un anno con le mani in mano. Poi nel '92, al traguardo dei sessant'anni, andai in pensione. Mi rimaneva a farmi compagnia solo questo processo».

E un'accusa pesantissima: al-

to tradimento.

«Dentro di me sapevo di essere innocente, ma pensavo anche all'eventualità di una condanna a 20-22 anni. Sulla carta, vista la gravità del capo d'imputazione, ci stava tutta e, mi creda, non è facile convivere a lungo con una prospettiva del genere».

Lei ha seguito tutto il processo?

«Sì, ho partecipato dal settembre 2000 a tutte le 277 udienze. Ho letto 2 milioni di pagine, ho pagato le perizie, gli avvocati, ho speso tutta la liquidazione e la pensione. Se Dio vuole, la salute mi ha assistito».

Ha visto anche il film di Marco Risi «Il Muro di gomma»?

«Certo. Una vera schifezza: noi generali passiamo per degli stupidi, che cantano e si divertono al ristorante in un clima di tragedia».

Lei si sarà fatto un'idea sulla causa della tragedia.

«Dal processo non è uscita alcuna verità».

La sua idea, generale Tascio?

«Mi fido di quel che hanno dimostrato alcuni autorevolissimi periti, a cominciare da Frank Taylor».

Fu una bomba?». «Fu una bomba».

Non fui avvisato della caduta dell'aereo perché avevo altri ruoli

Nel 1992, appena indagato, fui sollevato da ogni incarico

La mia idea? A provocare la sciagura fu una bomba



IL COMMENTO

La bomba scomoda

PAOLO GUZZANTI

Non prendiamoci in giro: il tremendo mistero di Ustica, più inestricabile di quello di Fatima, era tutto centrato sul perfido missile dei malvagi americani, sulla battaglia aerea scatenata da feroci pirati che non esitano (...)

(...) a colpire un povero aereo di linea per assassinare Gheddafi, e un pugno di ufficiali felloni e traditori accusati di aver tenuto bordone agli assassini, di aver mentito e tradito, arrecando nuovo dolore alle famiglie delle povere vittime che morirono sul volo Bologna-Palermo di quella triste domenica di quasi 24 anni fa. Questo era lo «scenario» sul quale si è costruito un caso mostruoso con milioni di documenti, centinaia di testimoni, miliardi di invenzioni e sopraffazioni, un caso che finalmente è diventato un processo penale che si è concluso ieri con l'assoluzione completa degli ufficiali accusati di delitti infami e che hanno perso per questo la salute e la carriera, senza portare con il loro inutile sacrificio alcun giovamento né riparazione alle famiglie delle povere vittime. Assolti, totalmente assolti. Due perché il fatto non sussiste e gli altri due perché l'accusa nei loro confronti non poteva nemmeno essere presa in considerazione, essendo il reato prescritto.

Questo è un punto molto importante: il reato di cui erano accusati, essendo prescritto non è stato neppure valutato. Invece, con un miserabile tentativo di imbrogliare di nuovo le carte, coloro che in tutti questi anni hanno imbarbarito l'Italia con la menzogna del missile, adesso fanno finta che quella «prescrizione» significhi che i due erano colpevoli, ma che se la sono cavata perché fuori tempo massimo. È una bugia. E chi ieri, dopo aver intorbidato le acque per anni e le menti di un'intera generazione di italiani, seguiva a rilasciare ipocrite dichiarazioni in cui fingeva di dirsi «soddisfatto» della sentenza, come se la sentenza avesse lasciato intendere, sotto-sotto, una colpevolezza di fatto non più punibile per decorrenza dei termini, mentiva e mente sapendo di mentire.

E quindi siamo già di fronte a una nuova matassa appiccicosa di imbrogli che si agguingono a ventitré anni di menzogne usate nella guerra fredda e poi in quel lungo dopoguerra muffo ed equivoco che ancora non è finito. Il mistero di Ustica è in realtà assai poco misterioso: il Dc9 Itavia (una società che dovette chiudere i battenti e i cui sponsor hanno perso un bel pacco di miliardi) venne giù per una bomba. Così hanno certificato senza ombra di dubbio le perizie e così hanno dovuto scrivere gli stessi pubblici ministeri nella loro sentenza requisitoria, escludendo il missile per il semplice fatto che un missile, con-

trariamente a quel che si crede, non buca un aereo esplodendo, ma esplose a distanza dall'aereo e lo investe con una pioggia di schegge che lo disintegrano. Quando si tirò su, finalmente, il relitto dagli abissi dopo ritardi scandalosi, si vide che di schegge sulla carlinga ricostruita non ce n'era neanche mezza e che il botto era avvenuto nell'interno, con tutte le torsioni dei metalli e le bruciature anche sui cadaveri che lo dimostravano. Fu così che il giudice istruttore Rosario Priore, un magistrato valente ma secondo noi prigioniero di un copione che ormai nessuno osava contestare, ripiegò su un evento fisicamente e ipoteticamente possibile, ma mai avvenuto: la famosa «quasi collisione» che si verificherebbe

(ma non si è mai verificata nella storia di tutte le aviazioni di pace e di guerra) quando un aereo si avvicina troppo ad un altro senza toccarlo, ma destabilizzandone l'assetto fino a farlo precipitare. Prove? Nessuna. Obiezioni, tutte: se l'aereo di Ustica si fosse avvitato precipitando a causa del «quasi» contatto con un altro aereo, i piloti avrebbero dovuto e potuto gridare, chiamare, imprecare, lasciare lunghi minuti di tracce verbali sul nastro della scatola nera e della torre di controllo. Invece, silenzio assoluto, da un istante all'altro, perché in un solo istante un unico evento traumatico spezzò l'aereo e le sue connessioni elettriche facendolo cadere in diversi pezzi secondo traiettorie che sono state ricostruite matematicamente permettendo a un sommergibile di procedere al recupero dei pezzi.

Tutto ciò è stato nascosto agli italiani dai giornali che hanno sposato fin dall'inizio, e che non hanno avuto il coraggio di tornare indietro quando avevano la possibilità e il dovere di farlo, la redditizia teoria dei soliti americani mascalzoni e prepotenti che per fare gli sceriffi (accoppiare Gheddafi) non esitano a uccidere gli innocenti, facendosi proteggere da militari di un Paese subalterno e servile, pronti a tradire la loro patria pur di essere dei ???? perfetti ???? lacché. Questa era l'accusa. Un'accusa che, una volta smontato il fatto, la battaglia, la caccia a Gheddafi, l'inesistente portaerei Saratoga (che era alla fonda nella sua base, come dimostrarono le foto ricordo di una coppia di sposi), il missile e tutto l'armamentario paranoico-fantastico in cui tanti hanno inzuppato il pane ottenendone abbondante companatico, cade come una pera marcia: su che cosa avrebbero dovuto mentire gli ufficiali Bartolucci, Ferri, Tascio e Melillo, se mancava la materia, il fattaccio da nascondere? Ma questa sentenza purtroppo non rende giustizia alle famiglie delle vittime, che dovrebbero fare causa allo Stato che non cercò, neanche per un decimo di secondo, coloro che piazzarono la bomba a bordo, per i lunghi e costosi inganni che si sono aggiunti al dolore della perdita dei loro cari. E non rende nemmeno giustizia alla verità, intesa come patrimonio di memoria collettiva di tutti noi, portata in questi anni al macello da abili sfruttatori. Voi provate, chiedete al primo che passa che cosa sa della storia di Ustica, e vedrete che dopo aver parafrasato il verso irri-guardoso di Gioachino Belli, «Vienissimo a sapè che sso' misteri», vi farfuglieranno qualcosa di tenebroso su un missile che non è mai esistito e su una oscura battaglia notturna cui nessuno ha partecipato. Ma della bomba, non una parola.

Del retroscena vero che i responsabili si tengono chiuso nel cassetto, nessuno sa nulla perché quasi nessun giornale ne ha parlato. Seguiranno a parlare del «mistero» di Ustica e questo macigno ce lo porteremo dietro per decenni, finché sfocherà in un ricordo indistinto. Certo, l'assoluzione degli innocenti è un fatto enorme e positivo. Ma possiamo davvero dire che giustizia sia stata fatta?

SENTENZA CIVILE DEL 2003

Ministeri condannati a risarcire sulla base di ipotesi mai accertate

In realtà, una sentenza sulla vicenda della tragedia di Ustica esiste. Ma non è una sentenza penale. È infatti quella emessa il 19 dicembre 2003 dal Tribunale civile di Roma. Sentenza che nella causa per danni iscritta dall'Itavia in amministrazione straordinaria contro i ministeri della Difesa, dei Trasporti e dell'Interno ha condannato i tre dicasteri a liquidare alla compagnia 108 milioni di euro, una cifra pari allo stato passivo dell'Itavia. Se dovesse diventare definitiva, questa sentenza potrebbe portare alla liquidazione di tutti i creditori, compresi i dipendenti, i fornitori e gli istituti di credito. «A giudizio del decidente - si legge nella sentenza - determinante rilievo per la decisione della causa assume la circostanza di fatto secondo cui l'aereo al momento dell'esplosione procedeva sulla rotta

assegnata, ov'era regolarmente stabilizzato». Aggiungendo che i ministeri convenuti, ciascuno per le proprie competenze, «dovevano garantire l'assenza di ostacoli alla circolazione aerea e/o di altri velivoli, lungo la rotta assegnata. Nel caso in esame è emersa invece la presenza di altri due velivoli nonostante il rispetto del piano di volo da parte del Dc9 Itavia». Ergo, aggiungeva il tribunale civile, «i ministeri competenti non hanno adottato misure idonee a prevenire l'incidente (assegnando per esempio altra rotta per il volo di quel giorno)». Quindi «è da ritenere, a parere del decidente, che l'aereo dell'Itavia sia stato abbattuto da un missile e che si ritiene «di poter escludere l'ipotesi che a provocare la caduta sia stato un ordigno esplosivo collocato a bordo o all'interno dell'aereo».



Nessun depistaggio sulla strage di Ustica

Tutti assolti gli alti ufficiali accusati di aver mentito al governo sulla tragedia del Dc9

GIAN MARCO CHIOCCI

da Roma

«Assolti perché il fatto non sussiste». «Assolti perché il fatto non costituisce reato». «Assolti per non aver commesso il fatto». Cambiando l'ordine delle singole motivazioni, il risultato non cambia: i quattro imputati in divisa al processo sulla strage di Ustica non sono responsabili delle nefandezze di cui sono stati sin qui accusati. Detto ciò, adesso occorre riflettere sulle campagne politiche e massmediatiche che per anni hanno colpito i generali dell'aeronautica militare a cui ieri la terza corte d'assise di Roma ha restituito l'onore dopo un processo boomerang durato 1.277 giorni. A ventiquattro anni dalla caduta del Dc9 Itavia in volo da Bologna a Palermo con 81 persone a bordo, bisogna infatti ragionare su chi, a svariati livelli, non ha cercato i colpevoli della strage accanendosi esclusivamente contro un gruppo di militari: l'ex capo di stato maggiore, Lamberto Bartolucci, il suo vice Franco Ferri, il capo del terzo reparto, Corrado Melillo nonché Zenò Tascio, già responsabile del Sios aeronautica.

Per la giustizia italiana i quattro alti ufficiali non hanno attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Non hanno depistato. E se per Tascio e Melillo i pm hanno dovuto chiedere l'assoluzione piena (visti i mancati riscontri processuali alle favole raccontate da anni sul Mig libico caduto sui monti della Sila) per Ferri e Bartolucci s'erano

spinti a chiedere una condanna «simbolica» - così definita dallo stesso pm - a 6 anni e 9 mesi di reclusione. Risultato: per Bartolucci e Ferri la Corte ha deciso che il reato è da considerarsi prescritto. Entrambi quindi non sono perseguibili per non aver informato il governo del presunto traffico aereo nella zona del disastro (anche se su questo punto ci sarebbe molto da dire visto che, in dibattimento, s'è detto e dimostrato tutto e il suo contrario).

Si chiude così l'iter giudiziario per la strage di Ustica diventata il simbolo dei misteri d'Italia. Si chiude così un processo che con perizie inattaccabili ha buttato nel cestino la storia del missile a favore della bomba a bordo, tesi quest'ultima disperatamente contestata dai magistrati e soprattutto da quel giudice istruttore Rosario Priore (che prima di depositare la sentenza-ordinanza la fece vedere al premier D'Alena) arroccatosi sull'imbarazzante scenario della «quasi collisione» fra il Dc9 Itavia e jet militari sconosciuti, ipotesi che non ha un solo precedente nella centenaria storia mondiale dei disastri aerei.

Questo stesso processo, è bene ricordarlo, non ha avuto lo scopo di cercare e giudicare i colpevoli della strage (non avendoli mai cercati) ma solo di spedire alla sbarra alcuni importanti rappresentanti dell'arma azzurra per aver nascosto ciò che non si poteva nascondere semplicemente perché - come è saltato fuori dalle testimonianze in aula - non era mai accaduto. È bene rammentare poi che in tre anni e mezzo di schermaglie dibattimentali sono crollati, uno dopo l'altro, pilastri fonda-

ti dell'accusa e del partito del missile. A cominciare dalla storia del Mig libico - fondamentale per supportare l'idea di una battaglia aerea intorno al velivolo civile - che si è appurato

oltre ogni ragionevole dubbio non essere caduto sui monti calabresi della Sila lo stesso giorno del Dc9 Itavia. La sentenza, strano a dirsi, accontenta tutti. Esultano le parti civili («vivissima soddisfazione») eppure i pm («l'impianto accusatorio ha retto»). Esultano anche i familiari delle vittime con Daria Bonfietti, deputato Ds: «Il reato di non collaborazione c'è tutto». Esulta il Cocer. Esultano i generali-imputati affidandosi al generale Enrico Pinto e a Francesco Gironda del comitato Studi su Ustica («La sentenza restituisce l'onore agli imputati ed apre un problema politico: quello del dovuto risarcimento morale ad una forza armata bistrattata per anni»). E se Bartolucci si

dice «contento» dell'assoluzione, Ferri si cuce polemicamente la bocca con i giornalisti che hanno snobbato il processo: «Sono 20 anni che chiedo di parlare e non mi avete mai sentito. Ora non voglio farlo». Il processo di Ustica regala, però, l'ultimo paradosso: per un'interpretazione procedurale correlata alla «prescrizione» (ossia se un reato è prescritto, ancorché si acclarì l'effettiva responsabilità, va considerato di per sé dimostrato) si offre la scorciatoia alle parti civili di ottenere un risarcimento pari a 1.700 miliardi. Ecco spiegato perché tutti gli imputati, seppure assolti, hanno deciso di impugnare la sentenza che dà loro ragione.

IL CAPO D'IMPUTAZIONE

Imputati

Bartolucci Lamberto, Ferri Franco, Melillo Corrado, Tascio Zenò: A) del delitto di cui agli artt. 81 cpv., 110, 289 C.P. e 77 C.P. militare di pace, perché, in concorso tra loro e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, impedivano l'esercizio delle attribuzioni del governo della Repubblica, nelle parti relative alla determinazione di politica interna ed estera concernenti il disastro del Dc9 Itavia in quanto - dopo aver omesso di riferire alle Autorità politiche e a quella giudiziaria le informazioni concernenti la possibile presenza di traffico militare statunitense, la ricerca di mezzi aeronavali statunitensi a partire dal 27 giugno 1980, l'ipotesi di un'esplosione

coinvolgente il velivolo e i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino, nonché l'emergenza di circostanze di fatto non conciliabili con la collocazione della caduta del Mig libico sulla Sila nelle ore mattutine del 18 luglio 1980, abusando del proprio ufficio, fornivano alle Autorità politiche, che ne avevano fatto richiesta, informazioni errate - tra l'altro escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei e affermando che non era stato possibile esaminare i dati del radar di Fiumicino/Ciampino perché in possesso esclusivo della Magistratura - anche tramite la predisposizione di informative scritte. In Roma in epoca successiva e prossima al 27 giugno 1980.



**GENERALE
LAMBERTO BARTOLUCCI**

All'epoca della tragedia di Ustica il generale Lamberto Bartolucci era stato nominato da pochi mesi capo di Stato maggiore dell'Aeronautica. Nell'ottobre '83 venne poi promosso capo di Stato maggiore della Difesa. Nato nel 1924 ad Orbetello, in provincia di Grosseto, entrato in Accademia nel 1942, è diventato generale nel 1973 ed ha ottenuto varie onorificenze tra cui una croce di guerra al merito. Nel 1981 portò in volo fino a Pratica di Mare il primo Tornado acquistato dall'Italia.

**GENERALE
FRANCO FERRI**

Nel 1980, il generale Franco Ferri era sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica, incarico che ha ricoperto fino al luglio del 1983 quando è andato in pensione. Nato nel 1923 a Napoli, entra in Accademia nel 1942. Ferri è stato capo ufficio operazioni della V Ataf, il comando aereo della Nato che ha sede a Vicenza. Tra gli altri incarichi ricoperti, quello di ispettore dell'aviazione per la Marina, capo del quarto reparto e comandante del VI stormo.

**GENERALE
CORRADO MELILLO**

Nel 1980 il generale Corrado Melillo era a capo del reparto Piani, operazioni e addestramento presso lo Stato maggiore dell'Aeronautica. Nato nel 1932 a Capriate, in provincia di Bergamo, nel 1951 entra in Accademia, poi vola negli Stati Uniti dove consegue il brevetto di pilota militare. Nel 1982 viene nominato generale di divisione aerea e vice comandante della I regione aerea. Poi diventa capo nucleo formazione del comando forze aeree e sottocapo di Stato maggiore dell'Aeronautica.

**GENERALE
ZENO TASCIO**

Il generale Zeno Tascio è stato responsabile del Sios, il servizio informazioni dell'Aeronautica militare. Nella sua carriera è stato comandante del centro radar di Licola, del 36° stormo di Gioia del Colle e della 46ª brigata aerea. È stato anche ispettore dell'Itav, capo ufficio generale del capo di Stato maggiore dell'Aeronautica e presidente della commissione ordinaria di avanzamento ufficiali. Il generale Tascio ha anche comandato la pattuglia acrobatica della quarta aerobrigata.

**LE TAPPE
DELLA VICENDA**

27 giugno 1980
Alle 20:59 il Dc9 Itavia Bologna-Palermo scompare. I morti sono 81. Si parla di cedimento strutturale

18 luglio 1980
Trovati in Sila i resti di un Mig 23 libico

16 marzo 1982
La relazione della commissione d'inchiesta ministeriale esclude il cedimento strutturale

Gennaio 1984
Il pm Giorgio Santacroce formalizza l'inchiesta che passa al giudice istruttore Vittorio Bucarelli

10 giugno 1987
La ditta francese Ifremer comincia le operazioni di recupero della carcassa del Dc9

16 marzo 1989
Il collegio dei periti consegna a Bucarelli la relazione con la tesi del missile lanciato da un aereo

27 maggio 1990
Due dei cinque periti si dissociano e sostengono la tesi di una bomba a bordo

23 luglio 1990
Inchiesta affidata al giudice Rosario Priore

15 gennaio 1992
Comunicazioni giudiziarie del giudice Priore contro ufficiali dell'Aeronautica

23 luglio 1994
Per il collegio peritale nominato da Priore è stata una bomba nella toilette dell'aereo

1 settembre 1999
Rinviati a giudizio i generali Bartolucci, Tascio, Melillo e Ferri per attentato contro gli organi costituzionali

21 gennaio 2000
Al largo di Gaeta viene ritrovato un pezzo di carlinga di un caccia F-4 statunitense

30 aprile 2004
Assolti i quattro imputati

✓ **LA SENTENZA: UNA STRAGE SENZA COLPEVOLI**

La Giustizia si è fermata a Ustica

Ustica come un famoso romanzo di Agata Christie, intitolato 'E poi non rimase nessuno'. In definitiva nei cieli di Ustica, per la legge italiana, non è successo nulla: non è stato abbattuto in qualche modo un aereo civile, non ci sono state decine di morti, l'inchiesta è stata chiara, veloce e ineccepibile e nessuno ha tentato di depistare un'indagine all'interno della quale c'è di tutto. E anche di più. Ci sono i Servizi, quelli nazionali e internazionali, se deviati o no non ci interessa; ci sono le omertà; ci sono gli intralazzi internazionali grazie ai quali ci si può spartire anche

un po' di territorio italiano, cieli compresi, per realizzare un'eccidio, ma ci sono anche le lacrime di chi ha perduto una persona cara. Ci sono i vuoti lasciati dai morti. O meglio, ci sono per noi italiani, per noi gente comune, non per la nostra giustizia che alla

fine dei conti ha sancito che nei cieli di Ustica c'è solo il colore azzurro e il grigio luminoso delle nuvole, e laggiù sotto il nostro magnifico mare. Roghi di aerei abbattuti e vergogna di inchieste depistate sono solo fantasie della stampa.

Al di là dell'ironia che nonostante tutto mal si addice a questo caso, dove al lutto si è accompagnato un terribile gioco di accuse e di sospetti, di trame internazionali nascoste come la polvere sotto i tappeti di casa, di intrighi e scontri fra armi diverse e di sotterfugi e scaricabarili fra Francia, Stati Uniti, Italia e Libia, al di là dell'ironia dobbiamo soffermarci un momento a pensare che ancora una volta la giustizia non è riuscita a fare il suo lavoro. Che gli investigatori non hanno chiarito i fatti, che i magistrati non hanno saputo affidare alle patrie galere i responsabili di uno dei crimini più gravi e sconcertanti del nostro tempo. Insomma signori: ognuno di noi

quando gli capita di montare su un aereo sa che può essere abbattuto nei cieli della nazione e che il suo corpo può andare ai pesci, e sappia anche che non avrà la consolazione di veder assicurato alla giustizia il colpevole della sua morte.

Il fatto è che i nostri magistrati preferiscono incitare il popolo a resistere, resistere, resistere alla politica, ingaggiano processi decennali contro un ex presidente del consiglio su basi d'accusa inesistenti, litigano fra loro per chi deve andare al Parlamento, aizzano le folle contro il governo, ma si guardano bene dal fare il loro lavoro. Ustica è l'ennesima riprova di questo stato penoso di cose. Ed è la più vergognosa. Cosa resta agli italiani che vorrebbero ancora credere in qualcosa? Ben poco. Eppure, forse, a questo punto tocca a noi gridare «resistere». Ribellarci a questo stato di cose, chiedere perdono ai morti e scusa ai vivi, ma anche cominciare a batterci seriamente perché la giustizia torni a essere tale.

Umberto Cecchi

Un clamoroso

fallimento per la

magistratura che

però rifiuta

di essere giudicata



I generali assolti per prescrizione

USTICA, LA VERITÀ RUBATA

Daria Bonfietti

I vertici dell'Aeronautica riconosciuti colpevoli, ma prescritti: una sentenza che può sembrare deludente, a 24 anni dalla tragedia di Ustica, in buona parte frutto dell'impossibilità di racchiudere in un dibattimento processuale, passato tanto tempo, una vicenda tanto complessa; una sentenza invece che conferma le accuse e lo scenario di guerra che aveva tracciato il giudice Priore nella sua ordinanza.

genza di verità che questa vicenda ancora impone.

Ha dichiarato dopo la sentenza il pm Amelio: «È stato assodato che delle persone sapessero quel che era accaduto quella notte e non lo riferirono a chi di dovere, di fatto non dando al governo la possibilità di esercitare le sue prerogative e ostacolando l'accertamento della verità». Bisogna ora che il Governo, il potere esecutivo, le Istituzioni di questo nostro Paese sentano la necessità e l'orgoglio di riprendersi le loro prerogative. Proprio questo processo ci indica una strada abbiamo dovuto registrare da parte degli Usa un rifiuto alla collaborazione: è il prim

Infatti a Lamberto Bartolucci, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica del tempo, viene riconosciuto di aver omesso di riferire alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino/Ciampino, i nastri di Ciampino sono quelli in cui tanti, negli anni successivi, hanno poi visto la presenza di una manovra d'attacco al dc 9 - conosciuti nell'immediatezza della tragedia, e ancora a Lamberto Bartolucci e Franco Ferri di aver fornito informazioni errate alle autorità politiche escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei militari nella caduta dell'aereo civile nell'informativa scritta del 20 dicembre 1980.

Questo è il chiaro riconoscimento sia dello scenario complessivo sia del fatto che le autorità militari hanno ostacolato la ricerca della verità, qualunque essa fosse.

Mi permetto anche di far osservare che se il processo si fosse celebrato in tempi ragionevoli oggi i generali avrebbero una condanna da scontare.

È stato proprio questo comportamento che ha aperto la strada al processo di rimozione della tragedia che poi ha influenzato la magistratura, che per molti anni ha trascurato per colpevole inerzia questa vicenda, non nominando nemmeno per circa dieci anni una commissione tecnica e dimenticando perfino di risentire le registrazioni della notte della tragedia. Assecondata in questo da un potere esecutivo colpevolmente distratto che non ha trovato un sussulto di dignità neppure davanti a fatti clamorosamente inaccettabili come la assoluta mancanza dell'elenco degli avieri in servizio nella notte della tragedia o la sistematica sparizione di documenti importanti. Ci sono voluti molti anni di impegno della pubblica opinione, sostenuta in ogni modo da un atteggiamento coerente e pressoché unanime dell'informazione perché la vicenda avesse di nuovo la dovuta attenzione, a cominciare da un rinnovato impegno della magistratura, del dott. Priore e della Procura della Repubblica di Roma.

Oggi la sentenza torna a dare a tutti nuovi responsabilità e rende evidente che la Magistratura non può da sola rispondere alla esi

elemento da considerare della lunga serie di mancate collaborazioni che in questa vicenda abbiamo dovuto registrare da parte di Paesi amici o alleati.

Vale la pena ricordare che la Francia per «un equivoco tecnico» non ha fornito la documentazione sull'attività effettuata o «vista» dalla sua base di Solenzara o che dagli Usa non abbiamo avuto gli atti dell'attività della Commissione insediata nella stessa notte dell'incidente; poi c'è tutta la vicenda di Gheddafi che continua ad affermare di conoscere la verità senza che nessun passo ufficiale e stringente venga mosso dal nostro Governo. La vicenda di Ustica deve dunque rimanere, alla luce anche di questa sentenza, una grande questione di dignità nazionale, perché un aereo civile è stato abbattuto, 81 cittadini innocenti hanno perso la vita, la nostra sovranità è stata sfregiata e nessuno ci ha dato spiegazioni.

* senatrice del gruppo Democratici di sinistra



IMPUTATI ASSOLTI. LE CARTE ORA PASSANO AGLI STORICI

Ustica resterà metafora del grande dubbio

DOMENICO ROSATI

Con la sentenza della terza Corte d'assise di Roma, che ha prosciolti tutti gli imputati nel processo per il disastro di Ustica, anche questo capitolo luttuoso e oscuro delle vicende italiane entra, di pieno diritto e stavolta anche in senso letterale, a far parte di quel "sommerso della Repubblica" su cui ormai potranno far luce soltanto storici di rette intenzioni. Vi si colloca accanto ad altri "giudicati" intriganti, ad esempio di Piazza Fontana. Ed in compagnia di un'estesa sensazione di amarezza. Non già perché neppure in questo caso c'è stata una condanna, ma perché non s'è accertata nel processo quella verità minima che resta un debito da pagare ai familiari delle vittime, alla pubblica opinione, ed anche alla trasparenza dei comportamenti pubblici in un contesto di democrazia. Sconcerto e amarezza non sono titoli per sostenere un appello e neppure per censurare l'operato dei magistrati, che va sempre rispettato. Le motivazioni chiariranno perché la Corte abbia attenuato il reato di

attentato agli organi costituzionali (con l'aggravante dell'alto tradimento), che l'istruttoria Priore aveva

imputato agli alti ufficiali dell'aeronautica militare portati alla sbarra. Spiegheranno perché abbia ritenuto che essi avrebbero, al più, turbato l'esercizio delle attribuzioni del governo della Repubblica. E dunque mostreranno per quale via si sia giunti alla dichiarazione del "non luogo a procedere" nei loro confronti. È ben comprensibile, del resto, la difficoltà che si incontra nel dover stabilire la colpevolezza, o meno, di qualcuno se prima non si accerta quale sia l'oggetto del reato. In altri termini: se davvero i militari avevano nascosto "qualcosa" ai loro superiori politici, quale "cosa" avevano taciuto e perché lo avevano fatto? Da quando, la sera del 27 giugno 1980, quel biereattore dell'Itavia si è trasformato in una bara per decine di persone, le ipotesi messe in campo sono state tante: il cedimento strutturale, la bomba a bordo, il missile, la collisione, lo "sfioramento" letale in uno scenario da combattimento. Con un corollario non trascurabile: e cioè che tutto era stato disposto per non andare

oltre la prima stazione (il cedimento); ed a quella ci si sarebbe fermati se non si fosse manifestato un moto di incredulità civile, tale da far reagire in tempi e modi diversi anche altissime autorità dello

Stato. A partire da una constatazione che il processo non ha inficiato: e cioè che quella sera, contrariamente a quanto si era sostenuto all'inizio, il traffico aereo militare era più intenso di quello civile. Così Ustica prende la figura del grande dubbio nazionale; e da questo si genera una contraddittoria certezza: vale a dire che la verità su Ustica è (e rimane) l'esistenza di una... grande bugia.

È questa la ragione per cui la sentenza odierna, mentre esclude le responsabilità degli imputati, non riesce a liberare il campo dall'involucro di quella verità/bugia. Ora c'è da contrastare la deriva dell'oblio, che del resto è già cominciata dal momento in cui, per sottrazioni successive, dal sindacato alla politica, si è indebolita l'energia della domanda di verità, estenuando le condizioni del dialogo con l'opinione pubblica che pure ha avuto alte valenze etico/civili. Come si parlerà di Ustica d'ora in avanti? Verità negata, verità sepolta? Importante è che non si estingua la voglia di cercarla.



«Ora il governo ci deve dire la verità»

FAMILIARI Daria Bonfietti: gli imputati sono colpevoli, solo il tempo li ha salvati

SA. M.

«Siamo soddisfatti. La magistratura ha riconosciuto le omissioni dei generali». Sembra paradossale e invece davanti alla sentenza di assoluzione di ieri i primi a dirsi soddisfatti sono i familiari delle vittime della strage. Tra loro la senatrice diessina Daria Bonfietti, che nella tragedia perse il fratello Alberto e che da allora presiede il Comitato dei parenti delle vittime.

Ci spiega prima di tutto come mai sia voi che i rappresentanti dell'arma vi dite soddisfatti di una sentenza che non condanna nessuno? Perché i due imputati principali, Bartolucci e Ferri, non sono stati assolti. Il reato è stato riconosciuto ma è caduto in prescrizione anche perché sono passati 24 anni dai fatti. Resta il dato che un tribunale ha riconosciuto che queste due persone hanno dato informazioni errate all'autorità politica sulla presenza di altri aerei nei cieli di Ustica nel momento in cui il Dc9 precipitò. A causa della loro relazione il governo chiuse tutto semplicemente togliendo la concessione alla compagnia Itavia. «Gli aerei ogni tanto cadono» disse l'allora capo del governo Francesco Cossiga.

Questa sentenza riconosce che nel non raccontare una tragica ovvietà hanno commesso un reato di alto tradimento.

Ma allora come mai la maggior parte di loro si dice soddisfatto e il Cocer dell'Aeronautica sostiene addirittura che è la «fine di un incu-

bo»?

I diretti interessati sono contenti solo perché non vanno in galera e lo dimostra il fatto che i loro avvocati presenti in aula erano arrabbiatissimi e hanno già promesso che ricorreranno in appello. Gli assolti sono ovviamente soddisfatti. Per quanto mi riguarda io volevo sapere se i motivi alla base del rinvio a giudizio del 1999 erano validi oppure no e questo è stato fatto.

A questo punto è evidente che non può più andare avanti la sola magistratura.

E chi allora?

E' il governo a doversi assumere il compito di spiegare perché è stato abbattuto un aereo civile in tempo di pace, perché i libici non hanno dato nessun elemento per andare avanti. I magistrati hanno tentato di chiedere conto di tutto questo attraverso le rogatorie internazionali e non hanno ottenuto risposta. «Rivelare queste informazioni è contrario agli interessi del nostro paese» hanno risposto dagli Usa alle domande ai magistrati. Ha presente il sistema di sanzioni messo in piedi per ottenere la verità su Lockerbie? Bene, Gheddafi dice tutti i giorni che il missile che ha abbattuto il Dc9 era contro di lui. Spetta al governo italiano creare le condizioni politiche perché ci spieghi esattamente quello che sa.

Qualcuno del governo vi ha chiamato per esprimervi solidarietà dopo questa sentenza?

No e sinceramente non me lo aspettavo. Credo che nessuno di loro se ne sia accorto o si sia interessato.



Assolti tutti e quattro gli imputati. Ma, secondo i giudici, due generali fornirono informazioni errate alle autorità politiche

Su Ustica la scure della prescrizione

Fragalà (An) rilancia: il Dc9 cadde per una bomba libica esplosa in volo perché il decollo avvenne due ore dopo

ROMA. La terza Corte d'Assise, presieduta da Giovanni Muscarà, ha assolto tutti gli imputati - i generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo - nel processo sui presunti depistaggi per la strage di Ustica. Per un capo di imputazione, nei confronti di Ferri e Bartolucci, riguardante l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei la sera dell'incidente, il reato è considerato prescritto.

La sentenza chiude un dibattito cominciato il 28 settembre 2000, nel corso del quale, in centinaia di udienze, sono stati ascoltati migliaia di testimoni. I pm Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli avevano chiesto la condanna a sei anni e nove mesi di reclusione, di cui quattro condonati, per i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri. Per gli altri due generali, Zeno Tascio e Corrado Melillo, avevano chiesto l'assolu-

zione per non aver commesso il fatto.

Se gli avvocati difensori hanno chiesto l'assoluzione dei rispettivi assistiti, le parti civili hanno mantenuto la linea dura, chiedendo la condanna per tutti e quattro. Analogamente si è comportata l'Avvocatura dello Stato. I legali di Aldo Davanzali, presidente dell'Itavia, la compagnia che fallì in seguito al disastro, avevano chiesto cinque milioni di euro di provvisionale.

A Rebibbia in qualità di testimoni si sono alternati volti noti, come Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio, e Francesco Cossiga, che è tornato sull'ipotesi del cedimento strutturale. Nel corso di quasi ventiquattro anni dal giorno della tragedia, la vicenda è passata di mano più volte, anche per quanto riguarda l'accusa: nel 2000 era impersonata da Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, poi il primo e il terzo per incarichi professionali (uno al ministero, l'altro al Csm) hanno lasciato.

L'assoluzione non significa che non fu commesso alcun reato: la Corte di Assise infatti ha individuato responsabilità nelle condotte dei generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri in merito alle informazioni che hanno fornito, in maniera errata, alle autorità politiche. In particolare i giudici hanno evidenziato le informazioni errate fornite dai due alti ufficiali che escludono il possibile coinvolgimento di altri velivoli la sera del 27 giugno 1980. «L'impianto accusatorio ha retto, è stato riconosciuto che alcune cose non sono state fatte»; è stato il primo commento del pubblico ministero Erminio Amelio. «Rispettiamo la sentenza e ci auguriamo - ha proseguito Amelio - che sia un passo verso altre indagini. La sentenza dimostra che alcune cose non sono state dette alle autorità. La prescrizione, infatti, non è

intesa in questo caso come impedimento ma come turbativa alle prerogative del governo». L'accusa,

che aveva chiesto la condanna soltanto per i generali Bartolucci e Serri, valuterà in seguito se presentare appello nei confronti della sentenza.

Enzo Fragalà, deputato di An, ha definito «tanto clamorosa quanto attesa» la sentenza del «processo mostro della strage di Ustica, dove non si perseguiva più l'accertamento della verità», ma «si inseguiva una tesi politica inventata e agitata per anni dalla Sinistra su pretese connivenze, depistaggi, coperture di alcuni alti ufficiali dell'arma azzurra». Per Fragalà l'esplosione non fu dovuta a «nessun missile e nessuna battaglia aerea, come speravano i cacciatori di risarcimenti multimiliardari o i tagliatori di teste di generali dell'Aeronautica italiana». Fragalà ha rilanciato la tesi per cui il Dc9 sarebbe caduto per «un ordigno sistemato a bordo dal terrorismo internazionale, probabilmente di origine libica», scoppiato in volo perché il Dc9 «partì da Bologna con due ore di ritardo».



Strage di Ustica, ci fu depistaggio ma per i generali il reato è prescritto

Il fatto che un reato cada in prescrizione non vuol dire che non sia stato commesso. È bene sottolinearlo, perché pure nell'indignazione che serpeggia per il fatto che comunque a 24 anni di distanza non si sono ancora individuate le cause e i responsabili della strage di Ustica che costò la vita a 81 persone, il processo conclusosi ieri con la sentenza della terza corte di assise di Roma, ha messo un punto fermo almeno sui depistaggi messi in atto: i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri, a quel tempo capo e vice capo dello stato maggiore dell'aeronautica, non hanno informato il governo di quanto sapevano. Il reato, l'alto tradimento, è stato commesso dunque, Bartolucci non ha riferito dei risultati dell'analisi dei tracciati radar di Fiumicino-Ciampino e insieme a Ferri hanno fornito informazioni «errate» alla autorità politica «escludendo» il possibile coinvolgimento di altri aerei in volo accanto al Dc9 dell'Itavia, la notte del 27 giugno del 1980, nell'informativa scritta del 20 dicembre 1980. Al proscioglimento dei due generali la corte, presieduta da Giovanni Muscarà giudice a latere Giovanni Masi, è arrivata applicando il secondo comma dell'articolo 289 del codice penale e 77 del codice penale militare, ossia riconoscendo che i due generali hanno «turbato» (e non «impedito» come invece prevede il primo comma e come riteneva l'accusa) le prerogative del governo e con ciò si è resa possibile l'applicazione della prescrizione (perché la pena prevista è inferiore).

In pratica, il reato è stato derubricato a favore degli imputati e così facendo i giudici hanno riconosciuto implicitamente la responsabilità «politica» del governo di non aver preso tutte le iniziative sul piano interno e internazionale per riuscire a sapere perché il Dc9 fosse caduto: perché l'omissione delle informazioni, da parte dei generali Bartolucci e Ferri, ha solo «turbato» ma non «impedito» la sua iniziativa. Presidente del consiglio, a quel tempo, era Francesco Cossiga al quale subentrò in agosto Arnaldo Forlani; agli interni c'era Virginio Rognoni, alla difesa Lelio Lagorio e ai trasporti Rino Formica.

Era stato il giudice Rosario Priore, il 31 agosto del '99, a disporre il rinvio a giudizio tra gli altri dei quattro generali. Gli altri due, Corrado Melillo (ex capo del terzo reparto dello stato maggiore) e Zeno Tascio (responsabile del secondo reparto Sios) sono stati assolti per non aver commesso il fatto accogliendo così le richieste dei pm Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli (ai quali il processo è giunto solo nel 2000). Per Bartolucci e Ferri era stata chiesta invece la condanna a due anni e nove mesi di reclusione (tant'è che verrà presentato appello).

Per Melillo e Cascio non è stato evidentemente riconosciuto provato il dolo per aver partecipato alla scrittura dell'informativa del 20 dicembre del 1980 (il fatto non costituisce reato, secondo i giudici) nella quale veniva escluso il coinvolgimento di altri aerei la notte del disastro, cosa che risulta invece dai tracciati radar Fiumicino-Ciampino. Da questo si può desumere che la corte di assise, riconoscendo al generale Bartolucci la responsabilità di non aver riferito dei tracciati, ritiene provato il coinvolgimento di altri aerei. I giudici peraltro hanno riconosciuto anche che non ci siano elementi per affermare che il Mig libico sia caduto sulla Sila prima del 17 luglio 1980, quando fu ritrovato (come invece sostenuto nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Priore) perché Melillo e Tascio sono stati assolti dall'accusa di non averne riferito.

Saranno le motivazioni della sentenza a spiegare il percorso seguito dai giudici. I pubblici ministeri sono soddi-

sfatti perché il loro impianto accusatorio è stato, nella sostanza, confermato. L'elemento «certo» per il pm Erminio Amelio è che «delle persone sapessero quel che era accaduto quella notte e non lo riferirono. Non sono stati assolti con formula piena». Certo è solo «un primo passo» dopo 24 anni di buio, ma per la prima volta c'è. L'altro pm, Maria Monteleone, non nasconde «l'amarezza di non aver potuto individuare le cause effettive della caduta del Dc9 e dei responsabili della strage. Ma una cosa è certa - dice - vi erano informazioni di rilievo per individuarle e non sono state riferite a chi di dovere». Il depistaggio dunque ci fu, anche se è stato riconosciuto provato solo a 24 anni di distanza e questo soddisfa, per quel che può, le aspettative di Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime di Ustica: «Il reato esiste - dice - ed è andato in prescrizione. La magistratura non può arrivare dappertutto, fin qui ha fatto il possibile, il resto adesso dovrebbe farlo la politica».

Certo, gli altri parenti delle vittime non nascondono una certa indignazione perché «hanno deciso secondo legge - si è sfogato un avvocato di parte civile, Gianfranco Paris - ma queste assoluzioni, queste prescrizioni sono uno schiaffo a tanti anni di indagini e di inchieste». Per Bonfietti comunque quel che interessava era «sapere la verità e non che qualcuno pagasse con la galera». E un tassello, per quanto piccolo, è stato messo tant'è che altri avvocati di parte civile non nascondono «soddisfazione» perché l'impianto dell'accusa è stato confermato. Anche l'avvocato Alfredo Galasso riconosce la sentenza di ieri come «atto di giustizia» senza nascondere comunque «una punta di amarezza» per l'intervenuta prescrizione e per il dubbio di fondo destinato a permanere: «Cosa è accaduto e perché non lo hanno detto?».

(g.mont.)

Stragi e misteri

Tutti assolti gli imputati di depistaggio

La terza corte d'assise di Roma ha assolto gli imputati per la strage di Ustica.

La sentenza, che chiude la vicenda iniziata il 27 giugno del 1980, quando precipitò il Dc9 dell'Itavia, pone la parola fine al calvario mediatico giudiziario che per vent'anni ha trascinato nel gorgo delle accuse di depistaggio e alto tradimento i generali Lamberto Bartolucci, Franco Ferri e Corrado Melillo, ex capo del terzo reparto dello stato Maggiore e Zeno Tascio, responsabile del secondo reparto del Sios. Non soltanto i generali imputati escono a testa alta da questo ventennio di accuse. Ma il verdetto rappresenta anche il primo passo di quello dovrà essere un dovuto risarcimento morale all'arma dell'Aeronautica. "L'azione della Corte d'Assise - ha commentato il generale Enrico Pinto, coordinatore del comitato studi di Ustica - è stata esemplare, sviscerando ogni più piccolo dettaglio, tenendo in considerazione tutti gli elementi".

Molte le voci che hanno accolto con entusiasmo la notizia della fine di un incubo.

Secondo il ministro per i rapporti con il parlamento, Carlo Giovanardi "questa sentenza spazza via anni di infami speculazioni sulla lealtà dei comandanti della nostra Aeronautica militare, tese a voler coinvolgere i nostri alleati in una battaglia aerea che non c'è mai stata, hanno depistato le indagini e reso più difficile colpire i responsabili". Il parlamentare di An, Enzo Fragalà ha definito "tanto clamorosa quanto attesa la sentenza di assoluzione degli imputati del processo-mostro della strage di Ustica, dove non si perseguiva più l'accertamento della verità sulle cause del disastro aereo, bensì si inseguiva una tesi politica". (bar. al.)



Restituito l'onore all'Aeronautica Processo su Ustica: assolti gli imputati

Dopo vent'anni di fango, finalmente arriva il riscatto per i quattro generali accusati di essere i responsabili della strage di Ustica. La terza Corte d'Assise di Roma ha assolto tutti gli imputati.

Ad essere assolti sono stati i generali Lamberto Bartolucci, già capo di stato maggiore dell'aeronautica quando il 27 giugno del 1980 il Dc-9 precipitò in mare davanti a Ustica, Franco Ferri all'epoca sottocapo di Stato maggiore, Corrado Melillo, ex capo del terzo reparto dello stato Maggiore e Zeno Tascio, responsabile del secondo reparto del Sios. Per i primi due la pubblica accusa aveva chiesto la condanna a sei anni e nove mesi di reclusione, quattro dei quali condonati per l'accusa di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Per gli altri due invece era stato sollecitata l'assoluzione secondo comma dell'articolo 530 del codice penale che prevede quella che era in passato l'assoluzione per insufficienza di prove.

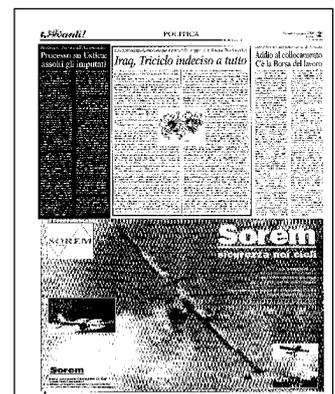
La sentenza pronunciata ieri dai giudici della terza Corte di Assise di Roma chiude la vicenda cominciata il 27 giugno del 1980, quando precipitò il Dc-9 dell'Itavia, che partito da Bologna era diretto a Palermo. Nel disastro morirono 81 persone. Avendo assolto ieri i due generali per i quali era stata chiesta la condanna, la Corte d'Assise ha derubricato l'imputazione contestata applicando nei loro confronti il secondo comma dell'articolo 289 del codice penale, e non il decimo comma, che era stato invece contestato al momento del rinvio a giudizio. In particolare, mentre il decimo comma punisce con la reclusione fino a dieci anni chi commette un fatto diretto a impedire in tutto e in parte al Presidente della Repubblica o al

governo l'esercizio delle loro attribuzioni, il comma applicato ieri riduce da uno a cinque anni la pena se il fatto è diretto soltanto a turbare l'esercizio delle attribuzioni, prerogative o funzioni del Presidente e del governo. Di conseguenza la Corte ha dichiarato la prescrizione dell'imputazione.

Una sentenza "chiarissima", quella della terza Corte d'Assise di Roma, che "restituisce l'onore agli imputati accusati di depistaggio sulla vicenda di Ustica e apre un problema politico molto serio: quello del dovuto risarcimento morale ad una forza armata bistrattata per anni, che ha dovuto subire un condizionamento infamante".

Nonostante tutto l'Aeronautica militare - ha commentato all'Adnkronos il generale Enrico Pinto, coordinatore del Comitato Studi su Ustica - ha affrontato senza battere ciglio impegni gravosi in Italia e in varie missioni all'estero, dimostrandosi sempre all'altezza". Allo stesso tempo, "è necessario che venga compiuto un gesto concreto anche in favore dei famigliari delle vittime, completando l'iter della legge che prevede indennizzi a loro favore". A giudizio del generale Pinto, "l'azione della Corte d'Assise è stata esemplare, sviscerando ogni più piccolo dettaglio, tenendo in considerazione tutti gli elementi, accertando i fatti e approdando a un convincimento chiarissimo di non colpevolezza. Ora sarà interessante leggere le motivazioni della sentenza".

Dopo aver appreso il verdetto della terza Corte d'Assise di Roma, il generale Sandro Ferracuti, riferisce all'Adnkronos, si è detto "lieto per una sentenza che restituisce serenità a tutta l'Aeronautica".



La Corte d'Assise di Roma è entrata in camera di consiglio dopo tre anni di dibattimento e ventitré di indagini. La sentenza prevista per venerdì

Strage di Ustica, ultimo atto

Chiesta la condanna di due generali dell'Aeronautica per non aver informato adeguatamente il governo

ROMA. La Corte d'Assise, davanti alla quale si svolge il processo per la strage di Ustica, si è ritirata ieri in camera di consiglio. La sentenza è prevista per venerdì.

Prima che il collegio, presieduto da Giovanni Muscarà, si ritirasse in camera di consiglio, hanno parlato gli avvocati Giampaolo Filiani, difensore di Franco Ferri, e Pasquale Bartolo, legale di Zeno Tascio, chiedendo l'assoluzione per gli imputati, accusati di aver depistato le indagini. Secondo Filiani, il fatto non sussiste e con questo ha motivato la sua richiesta. Più partecipato è stato l'intervento finale dell'avvocato

Bartolo, che ha più volte ribadito, con veemenza: «Non abbiamo complottato, non abbiamo tradito nessuno e non abbiamo ucciso nessuno, né l'Italia, né le vittime del Dc9, né i parenti delle vittime del Dc9, né il governo italiano». Secondo il legale, gli imputati si sono soltanto difesi: «Avevamo il dovere di difenderci, e lo abbiamo fatto». E, rivolgendosi alla Corte: «Non siete chiamati ad accertare se abbiamo commesso un reato, ma siete chiamati a restituirci onore e stima che altri ci hanno tolto per vent'anni».

In aula ieri era presente soltanto uno dei tre pm, Maria Monteleone, che non è interve-

nuta. Presenti invece gli imputati, dei quali nessuno ha preso la parola al termine delle arringhe degli avvocati, nonostante l'invito del presidente della Corte, Giovanni Muscarà. Per la prima volta dall'inizio del processo, in fondo all'enorme aula bunker di Rebibbia, era presente una piccola folla di parenti degli imputati. La sentenza è prevista per venerdì prossimo.

Dopo tre anni di dibattimento e 23 di indagini, la terza Corte d'Assise di Roma si è chiusa ieri in camera di consiglio per decidere sulla sorte dei quattro imputati, i generali dell'Aeronautica militare Lamberto Bar-

tolucci, Franco Ferri, Zeno Tascio e Corrado Melillo. Secondo i pubblici ministeri Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli, i primi due, Bartolucci e Ferri, devono essere condannati per il reato di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. I due, secondo l'accusa, avrebbero omesso di fornire al governo informazioni acquisite nell'immediatezza del disastro aereo. Gli altri due, Tascio e Melillo, devono invece, sempre secondo l'accusa, essere assolti. In sostanza gli avvocati difensori hanno chiesto per i loro assistiti l'assoluzione, mentre le parti civili ne hanno chiesto la condanna.



L'ARRINGA DELLA DIFESA

«I generali non mentirono sul Dc9 di Ustica»

STEFANO ZURLO
da Roma

Altro che complotto. Semmai, una ricerca affannosa. Alla cieca. Da un radar all'altro e da una città all'altra. L'avvocato Pasquale Bartolo ricostruisce per ore la drammatica sera del 27 giugno 1980 e la tragedia del Dc9 precipitato nel mare di Ustica: tre udienze non gli bastano per completare l'arringa, speculare alla requisitoria fiume condotta nelle scorse settimane dai pm. Ma poche parole acuminata sono sufficienti per bucare il pallone dell'accusa gonfiato per ventiquattro anni con voci, supposizioni, sugge-

stioni di ogni genere. «Si è parlato di depistaggi e di chissà quali manovre orchestrate dai generali - spiega il difensore di Zeno Tascio - per nascondere la verità e per togliere al governo la possibilità di agire tempestivamente chiedendo informazioni ai Paesi alleati. Il problema è che tutto ciò non sta in piedi per la più banale delle ragioni: per almeno un'ora e mezzo i tecnici del controllo aereo provarono a mettersi in contatto con il Dc9 perché il Dc9 era sparito dagli schermi radar e nessuno sapeva che fine avesse fatto». Una verità modesta, estranea agli scenari di guerra, alle battaglie aeree, ai wargames disegnati per un quarto di secolo da esperti, magistrati, giornalisti, sceneggiatori. Quella trama è avvincente ma, a sentire le difese dei quattro imputati accusati nientemeno che di alto tradimento, lontanissima dalla desolante incertezza di quei momenti. I generali non

mentirono, i generali non occultarono notizie preziose in fondo ad oscuri cassetti, i generali non giocarono a rimpiazzino con la verità. «Quella sera - prosegue Bartolo - Fiumicino chiamò Palermo, ma a Palermo il radar era già spento e così toccò a Marsala per un lunghissimo quarto d'ora cercare di mettersi in contatto con il velivolo. Qualcuno ipotizzò perfino che il Dc9 fosse stato dirottato». E forse c'è anche chi pensò ad una battaglia aerea e ad un missile assassino, ma erano sensazioni nell'oscurità. «Nessuno - insiste Bartolo - poteva nascondere quel che non sapeva. Capisco - è la conclusione del legale - che sia più comodo immaginare altri scenari, ma le cose andarono così, come dimostrano i documenti». Le arringhe proseguono, poi la parola passerà alla Corte d'assise per il verdetto. A sorpresa, la Procura ha chiesto il proscioglimento di due alti ufficiali e condanne «poco più che simboliche» solo per Lamberto Bartolucci e Franco Ferri.

I legali: gli atti provano che per un'ora si tentò di contattare l'aereo sparito

